

- Sergi, G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993a.
- Tabacco, G., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del Medioevo e della fede*, Napoli 1993b.
- Tabacco, G., *Profilo di storia del Medioevo latinogermanico*, Torino 1996.
- Tellembach, G., *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, Freiburg i.B. 1959.
- Tomea, P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.
- Vasina, A. (a cura di), *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, Venezia 1993.
- Violante, C., *Studi sulla cristianità medievale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1972.
- Ziese, J., *Wibert von Ravenna, der Gegenpapst Clemens III (1084-1100)*, Stuttgart 1982.

## XII. Crescita ed espansione

di Giuseppe Petralia

**SOMMARIO:** Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento – Soluzione di continuità o transizione lunga? – Una crescita costante della popolazione e delle risorse – Il lento accumulo demografico – Le spiegazioni della crescita – Inversione della domanda: i perché del precedente blocco – Espansione e addensamento degli insediamenti umani – I nuovi sistemi di aratura – Il progressivo miglioramento dei rendimenti agricoli – Un uso più accorto degli spazi rurali – L'equilibrio tra uomini e risorse – Gli altri ambiti dell'innovazione tecnologica – Tecniche nuove e nuovi mestieri – Una profonda trasformazione del paesaggio – Le vie di comunicazione: il predominio dell'acqua – La nuova rete dei mercati – Specializzazioni colturali – Famiglia contadina nucleare e intensificazione delle terre coltivate – La dinamica economica del «prelievo signorile» – Domanda aristocratica di beni e servizi – Economia signorile e commercio rurale – Infrastrutturazione, bonifica, accentramento insediativo – L'espansione lungo la frontiera – Possesso di uomini e possesso di denaro – La circolazione monetaria: un requisito più che un risultato – Denaro, denaro grosso, monete d'oro – Riorganizzazione della grande proprietà signorile – Dalle *corvées* ai censi in denaro – Le tendenze evolutive dei contratti agrari – La situazione italiana: la colonia parziaria e le origini della mezzadria – Mobilità sociale – Urbanizzazione e crescita della domanda urbana – Difficoltà di definizione unitaria del fenomeno urbano – Borghi, mercati, botteghe – Città piccole e medie – I centri «grandi» – Una carta dell'urbanizzazione medievale – Il caso italiano – Il cuore urbano dell'Europa medievale: Lombardia, Emilia e Toscana – Consumi aristocratici ed economie metropolitane – Dalla *commenda* alle compagnie di commercio – I mercanti italiani e l'espansione commerciale europea – Mediterraneo e «Mediterraneo del Nord» – Finanza e credito – Genova, Milano, Venezia, Firenze – Espansione economica e nuove forme di sociabilità – Primato signorile ed espansione economica – Una molteplicità di «domande private» – Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio – Una nuova capacità di affrontare le crisi.

### 1. Il problema.

Dal secolo X agli inizi del XIV, il paesaggio e la vita materiale dell'Europa medievale furono profondamente trasformati dagli effetti di una crescita demografica ed economica senza precedenti. Si può ragionevolmente ipotizzare che il numero e la densità degli uomini sul territorio raddoppiarono nelle regioni più profondamente romanizzate, come l'Italia o la Francia, e si triplicarono in paesi come l'Inghilterra o la Germania, che partivano da livelli più bassi di popolamento. Produzione e scambi andarono di pari passo con l'incremento demografico. Selve e paludi lasciarono il posto a terre coltivate, si costruirono canali, strade e ponti, si fondarono nuovi borghi e luoghi di mercato. In molte regioni furono toccate le soglie di massima saturazione dello spazio conseguite in età preindustriale. Fu in questo periodo che si disegnò gran parte di quella geografia di distretti rurali

Le origini del nuovo dinamismo e i caratteri del mutamento

organizzati da una permanente e solida rete di borghi e città, che avrebbe contraddistinto l'Europa come una civiltà urbana. L'espansione travolse i confini stabiliti dall'Impero carolingio nel secolo IX. Cavalieri, contadini, artigiani e mercanti dell'Occidente latino allargarono la loro presenza a vaste regioni caratterizzate da abitati ancora rarefatti e instabili oppure appartenenti ad altre civiltà: le aree di frontiera germaniche, slave e scandinave a Nord e a Est, la Spagna musulmana, il Mediterraneo delle grandi isole e il Levante dei principati e dei regni crociati.

Quando, perché e per merito di chi si avviò il mutamento? Quale fu la sua portata? Questo il problema, reso più complesso dal fatto che, messi di fronte allo scenario della trasformazione, gli storici europei hanno di rado resistito alla tentazione di individuarvi l'atto di nascita del proprio mondo e del dominio dell'Occidente sul mondo attuale. Negli ultimi decenni spesso essi hanno anche voluto confrontare la transizione dei secoli centrali del medioevo alle situazioni di mancato decollo economico dei paesi del Terzo Mondo. I loro resoconti hanno così frequentemente assunto l'aspetto di una disputa sulle origini della modernità, se non addirittura di una sorta di esperimento ideale sulle condizioni e i requisiti dello sviluppo in una società bloccata o comunque arretrata. Anche di tutto questo dovremo tenere conto.

## 2. Modelli vecchi e nuovi.

Gran parte delle ricostruzioni della crescita del pieno medioevo è stata influenzata dal modo in cui, fra Otto e Novecento, nella storia economica e sociale – allora ai suoi inizi – furono travasate le moderne e rigide contrapposizioni fra «feudale» e «borghese», tra il mondo agrario tradizionale dei signori e dei contadini da un lato, e il dinamismo commerciale e le proiezioni spaziali delle città e dei mercanti dall'altro. Le innumerevoli proposte interpretative, succedutesi in oltre un secolo, si sono in genere presentate in primo luogo come un problema di periodizzazione, ossia di cesura o continuità fra alto e basso medioevo, tra la relativa prosperità del IX secolo carolingio e l'impetuoso dispiegarsi della spinta economica nei secoli XI e XIII. Sulla scia di Henri Pirenne – certo dei caratteri capitalistici e protomoderni delle città e del commercio bassomedievali quanto dell'immobilità della società agraria altomedioevale – è a lungo prevalsa una visione in cui la «vera» crescita si colloca solo dopo il Mille, ossia non prima della possibilità di descriverla in termini di sviluppo urbano e mercantile. La stessa scansione cronologica è stata poi generalmente mantenuta anche da coloro che – sospinti in secondo piano i mercanti e le città – hanno ristabilito l'importanza primaria dei caratteri agrari dell'espansione, preferendo semmai metterla in connessione con il complessivo instaurarsi nel secolo XI del nuovo ordine signorile (Duby; Fossier). Gli interrogativi sul quando si avviò il mutamento sono dunque in realtà dipendenti da quelli sulle sue cause e sui suoi protagonisti. Solo di recente si è infatti affermata la tendenza a risalire indietro nel tempo, seguendo le indicazioni dei sostenitori del carattere dinamico del sistema curtense (Toubert) o quelle di coloro che attribuiscono grande importanza all'iniziativa dei contadini e dei piccoli

Soluzione di continuità o transizione lunga?

proprietari altomedievali (Bonnassie). All'idea di una soluzione di continuità corrispondente più o meno al secolo X si è sostituita quella di un lungo periodo intermedio di crescita, prolungatosi dall'VIII al XIII secolo.

La nuova periodizzazione è anche il risultato del riconoscimento del fatto che l'aver introdotto nella trasformazione pienomedievale questioni generali di sviluppo delle società preindustriali e di origine del primato occidentale ha indotto spesso a cercare un po' per partito preso svolte improvvise, «decollati» o rivoluzioni, agricole, commerciali o urbane, a seconda delle preferenze degli autori. Il mutamento medievale non fu un «miracolo» economico, né va confuso con il tipo di trasformazioni subite in età contemporanea dalle società tradizionali, alle quali la stessa Europa continuò ad appartenere fino all'Ottocento. L'espansione pienomedioevale non è neppure del tutto correttamente configurabile come «crescita» o «sviluppo», nel senso che questi termini più frequentemente assumono nel linguaggio corrente degli economisti. Non abbiamo elementi sufficienti per affermare che il pur notevolissimo incremento assoluto della produzione abbia comportato un cambiamento significativo del rapporto fra uomini e beni impiegati nel settore agrario e quelli occupati nel settore manifatturiero e dei servizi («sviluppo»). Non possiamo neppure essere certi del fatto che l'incremento della produzione abbia segnato un aumento del reddito pro capite («crescita»). Vale la pena di sottolineare, infine, che al medioevo non si applica il modello di equilibrio economico neomalthusiano, generalmente ritenuto valido per l'intera età preindustriale, e al quale si è fatto largo ricorso nel dibattito scientifico degli anni sessanta per dar conto anche dei limiti posti allo sviluppo economico del Terzo Mondo. In quel modello, adatto a società demograficamente sature, ogni aumento della popolazione – spingendo alla coltivazione di terre marginali – si traduce in una caduta della produzione pro capite, quindi in una contrazione che ristabilisce l'equilibrio iniziale. Ma nei secoli centrali del medioevo, la pressione demografica si dimostrò invece generatrice di una prolungata crescita produttiva, e la popolazione ebbe modo di aumentare gradualmente attingendo a risorse disponibili in abbondanza, benché fino ad allora non sfruttate o sottoutilizzate. Poiché il sistema economico era molto lontano dal raggiungimento del suo limite, e poiché – come vedremo – non vi fu alcun decollo improvviso, bensì una lenta e costante crescita assoluta della popolazione e del prodotto globale, non vi sono dunque «motori» o spiegazioni causali straordinarie, improvvise svolte epocali da cercare.

## 3. Gli uomini e la terra.

L'Inghilterra è il solo paese per il quale possano essere ipotizzate stime complessive della crescita demografica: dai poco più di due milioni di individui, attestabili a fine secolo XI elaborando le informazioni contenute nel *Domesday Book* (il «Libro del giorno del giudizio», come fu definito dai contemporanei il catasto\* generale voluto nel 1086 da Guglielmo il Conquistatore), si sarebbe passati nel giro di duecentocinquanta anni ai circa sei milioni, suggeriti dai calcoli compiuti

Una crescita costante della popolazione e delle risorse

Il lento accumulo demografico

sui censimenti fiscali trecenteschi (Miller-Hatcher 1980). I rari studi che abbiano azzardato una stima complessiva della popolazione per l'intera Europa propongono un salto da circa ventidue milioni di abitanti a cinquantaquattro tra 950 e 1300: da cinque a otto in Italia, da cinque a nove in Francia, da tre a nove in Germania. Segni più certi dell'andamento demografico sono le indicazioni concordi raccolte a livello locale, ovunque sia possibile osservare il mutare nel tempo del numero di famiglie contadine installate sui mansi di una *curtis*, contare il numero di figli per casa o quello dei maschi adulti di un villaggio chiamati a giurare una pace, seguire l'infittirsi degli abitati nelle tracce toponomastiche e archeologiche degli insediamenti, datare l'allargarsi delle cerchie di mura urbane. Solo da metà Duecento, in zone privilegiate dalla documentazione scritta (come l'Italia comunale), catasti\* e censimenti relativi a singoli contadi\* e città iniziano a dare più sostanza alle congetture dei demografi.

Gli effetti della crescita appaiono a ogni modo evidenti già alla fine del secolo X nelle regioni mediterranee e fiamminghe, mentre per quelle francesi e renane settentrionali bisogna attendere la prima metà dell'XI, e per quelle inglesi e della Germania centrale gli inizi del successivo. Si tratta di diverse velocità iniziali di evoluzione, e non della dimostrazione che la ripresa urbana e commerciale preceda quella delle campagne, anche se resta vero che nelle Fiandre e nell'Italia centro-settentrionale le città si svilupparono in maggior numero e più precocemente. Ma ciò si deve in primo luogo al fatto che in quelle regioni la densità demografica era già relativamente alta. Non è più rimasta, del resto, alcuna ragione di introdurre una frattura tra il fervore dell'espansione pienomedievale e i «primi fremiti» dell'inversione di tendenza – rispetto al declino e alla stagnazione demografica del primissimo medioevo – manifestatasi in età carolingia (cfr. la lezione VIII). Anche dopo il Mille, il tasso di incremento naturale della popolazione, calcolato osservando in alcuni studi regionali il numero medio di figli minorenni per coppia adulta feconda fino al Duecento, risulta basso e costante: inferiore al sei per mille e quindi lontanissimo da quello degli attuali paesi sottosviluppati, con i quali ogni confronto è pertanto improponibile (Fossier 1982). Quella medievale non fu dunque un'esplosione demografica, ma un lento accumulo, iniziato probabilmente dal secolo VIII, del quale siamo in grado di misurare solo l'accelerazione precedente il rallentamento finale.

Perché la popolazione aumentava? Il tentativo di fare dell'incremento demografico l'esito di mutamenti realizzatisi in altri settori ha generato tante risposte quanti sono stati i modelli di ricostruzione del cosiddetto decollo occidentale, con un disorientante effetto complessivo di circolarità delle argomentazioni. Si è sostenuto che la popolazione cresceva perché era aumentata la produzione, ma anche che una maggiore produzione era stata consentita dalla diffusione di nuovi attrezzi e tecniche agricole (White jr). Oppure, che la portata dell'espansione era essenzialmente dovuta al rianimarsi di borghi e città e alla conseguente crescita – nell'ordine – della domanda globale di merci, della produzione agricola e della popolazione. Produzione, commercio e innovazioni tecniche sono state tutte a loro volta ritenute conseguenza di un incremento demografico sollecitato dal

Le spiegazioni della crescita

bisogno aristocratico di aumentare le proprie rendite, che spingeva i contadini a lavorare e produrre di più, consentendo così (e imponendo) un incremento del numero di braccia utili alla crescita complessiva (Duby 1973). Ciascuna di queste soluzioni dipende dal riversarsi sul medioevo centrale di materiali teorici elaborati altrove, soprattutto nelle discussioni interne alle discipline economiche contemporanee. L'influenza delle tesi di Schumpeter sul nesso fra sviluppo e innovazione economica sono ad esempio evidenti nelle ricostruzioni che insistono sul mutamento tecnologico. Echi della diffusione negli anni settanta dell'opera del russo Cajanov, che all'inizio del secolo aveva teorizzato l'assenza di una razionalità economica votata all'accumulazione e al profitto nell'economia contadina, si colgono nell'attribuzione del merito prevalente della crescita agricola alla capacità organizzativa e all'avidità signorile. Pur di sottrarsi a questo gioco di specchi, si è finito talvolta con l'attribuire una funzione di *deus ex machina* al mutamento climatico. Il rialzarsi delle temperature medie di un paio di gradi centigradi e il diminuire della piovosità, giusto dal X al XIII secolo, avrebbero determinato un abbassamento della mortalità e un miglioramento delle rese agricole.

In realtà è la forma stessa della domanda che va cambiata. Perché mai la popolazione non avrebbe dovuto lentamente e progressivamente aumentare? In altri termini, è possibile mettere da parte l'immagine di una popolazione altomedioevale il cui stato normale era la stagnazione sul medio e lungo periodo, e della quale sarebbe dunque necessario spiegare l'imprevedibile crescita. Più corretto appare invece muovere dal presupposto che in presenza di risorse agrarie non solo sufficienti, ma potenzialmente abbondanti, una popolazione tende normalmente a crescere, e che ciò costituisce di per sé un fattore di incremento della produzione e di trasformazione economica. Questo era appunto il caso della società del primo medioevo, insediata su un arcipelago di terre coltivate (l'*ager*) immerse in un vasto paesaggio di superficie incolta (*saltus*). Non si tratta quindi di discutere all'infinito su quali furono le cause dell'espansione demografica, quanto di individuare i fattori che la arrestarono prima dell'VIII-IX secolo e dopo il XIII, e quelli che invece ne consentirono la prosecuzione nel lungo periodo intermedio. Popolazione e insediamenti umani avevano conosciuto un'evidente crescita nel mondo mediterraneo antico, e nel primo medioevo le ragioni del declino (peraltro, come abbiamo visto nella lezione VIII, meno accentuato di quanto si sia finora pensato) vanno cercate negli effetti della disgregazione politica dell'impero tardo-romano, nei disordini e nelle pestilenze che si susseguirono fino al VII secolo, soprattutto sul versante mediterraneo dell'Europa. Erano dunque fattori indipendenti dall'equilibrio ambientale fra uomini e risorse interno al sistema. Quando essi vennero meno, il lento tasso naturale di crescita della popolazione riprese a produrre i suoi effetti senza incontrare ostacoli. La battuta d'arresto trecentesca fu invece certo determinata da una prima saturazione strutturale degli spazi agrari disponibili. Ma ancora una volta furono fattori esogeni, la Grande carestia del 1315-22 e la Grande peste del 1348, quelli che causarono rispettivamente gravi contrazioni produttive e una catastrofica diminuzione della popolazione. È dunque possibile ricostruire la dinamica economica pienomedioevale assumendo il

Inversione della domanda: i perché del precedente blocco

regolare incremento demografico come principale fattore del cambiamento e dello sviluppo (Boserup; Livi Bacci).

Espansione  
e addensamento  
degli  
insediamenti  
umani

Nella lunga fase ascendente del trend demografico, la crescita fu sostenuta in primo luogo dall'espandersi e dall'addensarsi degli insediamenti umani e delle coltivazioni. I contadini altomedioevali vivevano in piccoli gruppi disseminati in un habitat a maglie larghe e mutevoli, in un mondo nel quale gli aggregati rurali minori non si erano ancora nemmeno cristallizzati in villaggi permanenti. Che lavorassero il proprio allodio o il manso di un signore, essi tendevano a produrre per il proprio consumo la più ampia varietà di graminacee, legumi e ortaggi, e integravano l'impegno non troppo intenso sui campi coltivati con la raccolta delle risorse dell'incolto: legname, carbone, selvaggina e allevamento brado, frutti del bosco. Per mantenere costante il rapporto fra semine e raccolti, bastava abbandonare per qualche tempo la terra troppo sfruttata e spostarsi di pochi chilometri o di qualche centinaio di metri. Ma, soprattutto, ciascuna famiglia poteva adeguare il proprio reddito alle proprie dimensioni semplicemente allargando lo spazio coltivato circostante attraverso il proprio lavoro, anche ricorrendo alla pratica elementare di rendere fertili e seminare porzioni di bosco attraverso il taglio e l'incendio («debbio»). Persino in una regione che era stata in età romana tra le più densamente popolate come la Lombardia, nel X secolo gli insediamenti umani erano continui soltanto lungo la fascia collinare, mentre la pianura alta vedeva la presenza di larghe porzioni di *saltus* interstiziale, e nella bassa — dove si stendevano i vastissimi patrimoni delle fondazioni monastiche e dei patrimoni episcopali — paludi e selve occupavano da un terzo ai due terzi, talvolta l'intera superficie delle grandi *curtes* (Menant). La lenta e incessante pressione demografica, rendendo sempre più densa la presenza degli uomini nell'ambiente, rese progressivamente marginali le forme di vita e di insediamento altomedievali, relegandole nelle aree rurali più lontane dai centri urbani o ai confini dell'Europa continentale e settentrionale. Avviatosi a seconda dei casi in momenti diversi — ma per lo più tra X e XI secolo — il processo di allargamento delle aree già coltivate, di occupazione permanente dei terreni intercalari non ancora sottoposti a sfruttamento regolare, di dissodamento e colonizzazione di nuove terre, raggiunse il suo culmine nel corso del XII secolo, ma proseguì — anche nelle aree più densamente popolate fino alla metà del Duecento. Nelle zone periferiche dell'Europa centrale, il movimento di espansione era in atto ancora nei primi decenni del Trecento.

#### 4. Le tecniche, il lavoro, gli scambi.

I nuovi sistemi  
di aratura

È estremamente difficile valutare di quanto si accrebbero le aree coltivate. Certamente, il successo della crescita non dipese solo dalla disponibilità di superfici da dissodare. Un rilievo forse anche maggiore ebbero la possibilità e la capacità di mettere a frutto e sviluppare l'abbondanza potenziale di altre risorse cruciali: le tecniche e la quantità del lavoro umano.

Miglioramenti significativi, soprattutto nella cerealicoltura, si ottennero grazie all'adozione di nuovi sistemi di aratura. Nelle vaste pianure alluvionali dell'Europa centrale e settentrionale (ma anche in Val Padana), l'aratro leggero tradizionale in uso fin dall'antichità nel Mediterraneo, per lo più in legno e solo con il vomere rinforzato da un puntale di ferro, fece spazio a un aratro più pesante, interamente di metallo, spesso corredato da un versoio per rivoltare la zolla, che — consentendo un maggior ricambio di sostanze azotate — rendeva la terra più fertile. L'efficienza dell'aratro era ulteriormente migliorata dall'uso di ruote, dalla ferratura dello zoccolo degli animali e dall'adozione di nuovi modi di aggioarli al traino, che fra l'altro consentirono di sfruttare a fondo la maggiore forza del cavallo rispetto a quella del bue. Ma che singole e specifiche innovazioni di questo tipo non debbano essere considerate causa della crescita è in primo luogo dimostrato dal fatto che non è possibile fare risalire la loro adozione a un periodo preciso, e comunque le prime regioni europee nelle quali risultano presenti — cioè le pianure centrali slave e boeme fin dall'VIII secolo — non furono certo anche le prime nella trasformazione economica. Di converso si può dimostrare che altre novità, come i mulini ad acqua, si diffusero nelle zone più precocemente investite dalla crescita solo dopo che questa si era già manifestata. Non va esagerata neppure l'importanza della rotazione triennale, che — lasciando ogni anno solo un terzo del terreno a riposo — consentiva in primavera la semina di graminacee nella porzione di terra che l'anno precedente era stata utilizzata per i cereali a crescita invernale. Le estati secche dell'Europa meridionale impedivano i raccolti autunnali, ma anche nelle latitudini favorevoli il nuovo sistema non fu affatto applicato ovunque ve ne fosse la possibilità. Il mutamento tecnologico medievale fu in realtà un fenomeno molto più complesso dell'adozione di nuovi attrezzi ed equipaggiamenti o di una specifica nuova pratica agricola. Importate da qualche parte dell'Asia e note da secoli, quasi tutte le principali «invenzioni» medievali si diffusero man mano che fu necessario far fronte ai bisogni dell'aumento demografico, inserendosi in un contesto di innovazione permanente di tutte le pratiche tradizionali, in assenza del quale la produzione non avrebbe potuto sostenere tanto a lungo l'incremento della domanda di beni.

Non è neppure vero che le innovazioni abbiano avuto l'effetto di produrre una sorta di rivoluzione medievale dei rendimenti agricoli, se li intendiamo come quantità di prodotto mediamente raccolto per unità di semente coltivata. Contrariamente a quanto credevano ancora negli anni sessanta i maggiori esperti di agricoltura medievale europea (Van Bath; Duby), le rese cerealicole medie dell'età carolingia, valutabili nelle buone annate in un rapporto fra seme e raccolto vicino all'uno a tre, divennero nella migliore delle ipotesi solo più regolarmente vicine al tasso di uno a quattro (Montanari; Contamine). È plausibile ipotizzare invece un miglioramento delle rese per ettaro su scala pluriennale, realizzatosi man mano che i sistemi altomedioevali, basati su un'agricoltura largamente estensiva e su prolungati periodi di riposo dei terreni, lasciarono il posto a coltivazioni sempre più frequenti e specializzate e a una presenza più intensa del lavoro umano. In tutte le zone rurali centrali, i contadini furono costretti ad aumentare la densità dei coltivi nell'unità di spazio, a diminuire gli intervalli di riposo della

Il progressivo  
miglioramento  
dei rendimenti  
agricoli

terra, a specializzare le colture. Per ottenere questi risultati essi si adattarono a un notevole incremento della quantità e della qualità di lavoro necessarie per garantire nel corso del tempo raccolti sufficienti. Ciò è evidente se pensiamo all'abbandono generalizzato delle pratiche del debbio, ai dissodamenti e alle colonizzazioni nelle zone agrarie di frontiera. Ma non fu certo di minore portata il mutamento delle pratiche agricole nelle aree di più antico insediamento.

Un uso più  
accorto  
degli spazi  
rurali

L'aumento della densità insediativa, della domanda di risorse alimentari e delle possibilità di scambio dei surplus, spingeva le aziende familiari e l'intero villaggio a ridistribuire sul territorio e ad aggregare in zone differenti le diverse coltivazioni, specializzando la produzione secondo la posizione e la vocazione dei terreni. Anche quest'uso più accorto e razionale degli spazi rurali, se da un lato permetteva di aumentare la produzione, dall'altro assorbiva maggiori quantità di lavoro. Aratri e attrezzi migliori, uso del bestiame, mulini e frantoi potenziavano a loro volta l'efficacia del lavoro degli uomini, ma allo stesso tempo ne accrescevano il consumo. Nelle regioni a nord delle Alpi, dove le pianure adatte alla cerealicoltura erano più vaste, spesso intorno ai villaggi si formò una struttura di campi aperti, costituita da parcelle di terra strette e allungate (*open fields*), particolarmente funzionali all'uso dell'aratro pesante e alla pratica della rotazione triennale, che favorirono anche la nascita e il mantenimento di una gestione comunitaria della vita agricola, di forme di lavoro collettivo stagionale, dell'uso in comune degli animali e delle vaste porzioni di bosco lasciate intatte dall'ondata dei dissodamenti. Al sud – dove il clima e terreni più leggeri (con l'eccezione in Italia della val padana) mantenevano in uso l'aratro tradizionale e rotazioni al massimo biennali – prevalse una lottizzazione delle terre coltivate intorno ai villaggi contadini di tipo reticolare, accompagnata da siepi e recinzioni, più adatta a forme di coltura in cui il bosco si era ritratto sulle pendici delle colline più alte e nelle zone di montagna, e che alle graminacee affiancavano il frutteto, la vite e l'olivo. Ma ovunque, indipendentemente dai sistemi di rotazione, per essere più intensamente sfruttata senza impoverirsi, la terra richiedeva una migliore preparazione prima della semina, operazioni più regolari di sarchiatura, irrigazione e concimazione, di terrazzamento delle fasce collinari.

L'equilibrio  
tra uomini  
e risorse

Alla fine dei conti gli uomini del medioevo si ritrovarono ad avere diminuito le ore di ozio e aumentato quelle di fatica sui campi. Cresceva la quantità di prodotto per unità di terra disponibile, ma diminuiva quella per unità di lavoro. Più che migliorare la produttività agricola complessiva, il continuo rinnovamento delle tecnologie agricole si limitava a impedirne la diminuzione man mano che procedeva la crescita demografica. I nuovi metodi di coltivazione e i miglioramenti tecnologici servivano a mantenere stabili, e a estendere a una maggiore percentuale di terreni – nonostante l'intensificarsi dello sfruttamento agricolo per unità di superficie coltivata – i livelli di rendimento delle semine che nell'altomedioevo erano stati probabilmente prerogativa abituale solo delle più «razionali» ed efficienti aziende curtensi. In uno scenario di popolazione e produzione in regolare ascesa, l'equilibrio fra uomini e risorse agricole fu dunque assicurato dalla crescita prolungata di tutti i fattori produttivi: terra, lavoro, investimenti (bestiame, attrezzature e tecniche).

Il continuo processo di innovazione tecnologica non interessò solo le coltivazioni. L'incremento demografico, che spingeva verso l'alto i consumi alimentari, aumentava anche il volume delle attività di trasformazione, e ampliava in misura rilevante la domanda di materie prime non organiche (sale, metalli) e di beni manufatti. Si ritornò a costruzioni in pietra (che richiedevano maggiore capacità tecnica e più lavoro di quelle in legno) negli edifici sacri e in quelli laici, nei ponti e nelle strade, nelle fortificazioni. Si sviluppò una produzione tessile su più vasta scala, destinata alla circolazione e alla vendita sui mercati, e non più prevalentemente o esclusivamente al consumo diretto dei contadini e del signore fondiario. Particolarmente intenso fu lo sviluppo delle attività e delle tecniche di estrazione e di lavorazione dei metalli, di cui cresceva il consumo tanto nelle attrezzature agricole quanto nelle armature dei cavalieri.

Gli altri ambiti  
dell'innovazione  
tecnologica

Oltre a permettere di produrre una maggior quantità e varietà di beni, lo spettacolare processo di specializzazione dei mestieri e di rinnovamento delle tecniche di lavorazione tradizionali delle materie prime, che si svolse tra XI e XII secolo, servì in primo luogo a «risparmiare» la forza lavoro impiegata sui campi, liberandola dal peso delle attività non strettamente agricole. Alcune delle innovazioni principali, come la ruota idraulica applicata alle macine per il grano, ai frantoi, ai mantici e ai magli delle forge per la lavorazione del ferro, e alle gualchiere per la follatura dei panni, si diffusero nelle campagne per soddisfare in primo luogo le accresciute esigenze delle comunità locali e delle aristocrazie. Il concentrarsi degli insediamenti e delle attività di scambio nei villaggi più grandi e nelle città finì tuttavia con il determinare una più netta separazione, anche spaziale, del lavoro artigianale da quello contadino, precedentemente affiancati nelle aziende curtensi e nella vita rurale. Nel corso del XII e nel XIII secolo il nuovo ambiente urbano si impose non solo come il luogo privilegiato dello sviluppo di nuovi mestieri, ma come vero e proprio laboratorio permanente di sperimentazione e propagazione di più efficienti tecniche produttive nei vari settori di lavorazione delle materie prime che fornivano merci, tessuti, pellami, metalli lavorati per lo scambio con la campagna circostante o a più lunga distanza. Nella tessitura soprattutto, un'estrema divisione del lavoro sotto la guida della committenza dei mercanti cittadini, sommata all'invenzione del telaio orizzontale e alla diffusione della gualchiera – che utilizzava il principio della ruota idraulica per la follatura dei panni di lana – permise che nelle regioni a più alta concentrazione di popolazione e di produzione agricola – le Fiandre, la Francia del Nord-est, l'Italia centro-settentrionale – si sviluppassero veri e propri distretti industriali, specializzati nella produzione destinata ai mercati locali ed extraregionali.

Tecniche nuove  
e nuovi mestieri

La crescita demografica e lo sforzo produttivo protrattisi per quattrocento anni incisero profondamente sul paesaggio dell'Occidente. Una delle principali trasformazioni fu la modifica duratura delle forme dell'insediamento. Affollandosi sul territorio, la popolazione tese a concentrarsi in agglomerati e spazi nettamente distinti dagli abitati sparsi, dai casali e dalle contrade rurali in cui ancora nel secolo IX e nel X viveva la maggior parte degli uomini. A lungo considerato essenzialmente come il periodo della rinascita delle città – delle quali tratteremo più

Una profonda  
trasformazione  
del paesaggio

avanti – il pieno medioevo fu anche e prima di tutto l'età della formazione di una rete di villaggi e borghi permanenti, che è possibile stimare in circa centocinquanta mila comunità di cinquecento, al massimo un migliaio di abitanti ciascuna, distribuite sulla superficie dell'attuale Europa occidentale.

Le vie di comunicazione: il predominio dell'acqua

La trama più fitta e la maggiore consistenza demografica degli agglomerati umani diedero luogo a una infrastruttura più estesa e regolare di vie di comunicazione. Il medioevo rimase un'epoca nella quale il trasporto sull'acqua era più facile di quello terrestre. Nella navigazione marittima, le capacità, la velocità e la sicurezza delle comunicazioni furono ulteriormente migliorate aumentando le dimensioni degli scafi o migliorando i sistemi di velatura, ma anche introducendo vere e proprie invenzioni come la bussola e l'astrolabio. Ciò non toglie che, sulla base di una massiccia opera di investimento di lavoro umano e di miglorie continue, progressi forse più spettacolari si siano avuti nella rete dei trasporti di terraferma. Furono sfruttate fino in fondo le potenzialità dei bacini fluviali, moltiplicando gli approdi, i ponti e i canali. Divenne usuale non solo risalire con carichi pesanti per decine e talvolta centinaia di chilometri il corso dei grandi fiumi, come il Reno, il Rodano, il Po, la Senna, il Danubio, ma percorrere anche i loro affluenti, e i corsi d'acqua interni, d'importanza solo regionale e locale. Non minore fu l'impegno nell'allargamento e nel miglioramento delle vie di comunicazione terrestre. Il reticolo di strade e sentieri che copriva ancora alla fine dell'Ottocento il territorio europeo era in gran parte quello disegnatosi e solidificatosi durante i secoli della grande crescita medievale. I soliti accurati studi sulla campagna inglese medievale ci dicono che una buona metà dei ponti che la costellavano in età moderna erano stati edificati durante il pieno medioevo. Nell'Italia delle città indipendenti, in Toscana e in Lombardia, a iniziare dal tardo XII secolo i comuni erano in grado di tornare a irradiare verso il loro territorio rurale strade di qualità non inferiore ormai a quelle romane.

La nuova rete dei mercati

Habitat concentrato e reti di comunicazione ampliarono enormemente le opportunità di scambio e di divisione del lavoro fra le diverse comunità, determinando la moltiplicazione dei mercati settimanali e periodici. Nel solo Duecento la Corona inglese distribuì tremila carte di concessione di diritti di mercato. Non a tutte corrispose effettivamente la nascita di un nuovo centro di scambi. Ma è stato calcolato, ad esempio, che la costellazione dei luoghi di mercato di una contea inglese era a quel punto ormai sufficientemente densa da permettere a metà degli abitanti di trovarsi a una distanza in media non superiore a una decina di chilometri, e quindi a mezza giornata di cammino, da almeno tre differenti mercati. Risultati non differenti emergono dalle numerose ricerche disponibili su varie regioni della Francia. In Germania, la diffusione da ovest verso est di nuovi villaggi e piccole città, ciascuna centrata intorno al suo *Ring* (la piazza centrale sede del mercato periodico), fra XI secolo e primi del XIV decuplicò il numero dei mercati locali. Nella Lombardia del Duecento è riconoscibile una gerarchia, dominata e regolata dal comune cittadino, di mercati settimanali borghigiani, ai quali erano collegati gli insediamenti rurali minori.

Specializzazioni culturali

Enormemente più complesso, il mondo che emerse dalla crescita pienomedioevale dipendeva dalle coltivazioni e dagli scambi dei surplus agricoli in misura

molto superiore al passato. La ristrutturazione del paesaggio rurale aveva ristretto l'estrema varietà di specie coltivate sulla tipica parcella altomedioevale, funzionale all'autoconsumo della singola famiglia contadina. La domanda alimentare tendeva a concentrarsi sui prodotti di base; accordando uno spazio sempre maggiore ai cereali più utili alla panificazione (la segale per i poveri, il frumento per i ricchi e per i cittadini). Lo sviluppo dei consumi urbani e delle manifatture tessili favoriva intorno alle città l'impianto di colture specializzate come la vite o il lino e l'allevamento di bovini per la produzione casearia e laniera, mentre il regredire dell'incolto limitava l'offerta delle risorse dirette, che tradizionalmente integravano la dieta altomedioevale. Il risultato di tutto ciò era una maggiore sensibilità del sistema economico locale alle annate sfavorevoli, che più frequentemente determinavano episodi di scarsità di beni alimentari, soprattutto di grano. Lo spettro della carestia – che fa la sua comparsa nel IX secolo e diventa ossessivo nelle cronache dell'XI secolo (testimoni diretti delle difficoltà della transizione) e resta una preoccupazione costante anche nei testi posteriori – costituisce così l'ennesimo segnale della trasformazione compiutasi (Montanari). Era uno dei prezzi del passaggio da un'economia estensiva e stagnante, a basso grado di sfruttamento delle risorse e di specializzazione produttiva, a un sistema economico dinamico e di maggiori dimensioni, a più alta intensità di lavoro e di utilizzo dei fattori, anche se ancora ben lontano dalle forme di integrazione regionale e sovraregionale che avrebbero caratterizzato la commercializzazione tardomedioevale e moderna (Jordan; Britnell).

##### 5. Una società in movimento.

Gran parte dei dissodamenti e delle miglorie, che avviarono e proseguirono fino al Duecento il processo di estensione e intensificazione degli spazi coltivati; furono realizzati per iniziativa delle famiglie contadine. La pressione di un maggior numero di bocche da sfamare e di braccia da impiegare nel lavoro trovava il suo sfogo più immediato e naturale nell'ambiente circostante la casa e il villaggio. Sul dinamismo di questi movimenti influiva – giusto a iniziare dall'età carolingia e in accordo con gli insegnamenti e la volontà della Chiesa cristiana – anche un cambiamento dei modelli familiari dominanti. Rispetto alle parentele larghe e non ben strutturate, in diverso modo caratteristiche sia della cultura tardoromana sia di quella germanica, si accrebbe l'importanza del legame coniugale consacrato dal matrimonio cristiano. Ne risultò favorita la tendenza all'insediarsi di nuovi e autonomi nuclei familiari su nuove parcelle di terra coltivata. Intorno al Mille le unità domestiche non erano molto affollate e l'età al matrimonio era bassa. Famiglie estese e un'età al matrimonio più elevata avrebbero invece caratterizzato le case contadine europee nella fase successiva alla crescita, quando la terra era ormai divenuta relativamente scarsa. Il processo di espansione pienomedioevale fu caratterizzato da un'estrema mobilità anche a media e a lunga distanza. Dalle regioni dove l'incremento demografico risultò particolarmente accen-

Famiglia contadina nucleare e intensificazione delle terre coltivate

tuato si originarono movimenti migratori verso le frontiere esterne della cristianità latina, che alleggerivano la tensione locale fra uomini e terra. È stato calcolato, ad esempio, che nel XII e nel XIII secolo circa mezzo milione di individui – generalmente maschi in età fertile – soprattutto da Fiandre, Olanda e Germania renana si riversarono nelle pianure settentrionali a est dell'Elba.

La dinamica economica del «prelievo signorile»

Mobilità e propensione al cambiamento non dipendevano tuttavia esclusivamente dal bisogno di spazi agricoli innescati dalla spinta demografica. Tutta la vicenda dell'espansione pienomedioevale dimostra che, se attratti da aspettative più favorevoli di quelle di partenza, i contadini non si tiravano indietro né di fronte alla possibilità di acquisire il possesso stabile di terre nuove e lontane, né di fronte alla scelta di innovare colture e metodi di lavoro per rispondere a una nuova domanda di beni. È dunque sbagliato ritenere il contadino medievale estraneo a comportamenti ispirati all'accumulazione di risorse e orientato solo alla riduzione della fatica individuale ai minimi livelli possibili, una volta soddisfatti i bisogni alimentari immediati e assolti gli obblighi verso il signore o il padrone della terra. Ciò non vuol dire, d'altra parte, che i comportamenti e gli interessi dei ceti dominanti non abbiano profondamente influito sull'intensificarsi del lavoro rurale e quindi sull'espansione economica. In primo luogo, ovviamente, perché la maggiore attenzione alla raccolta e alla vendita dei sovrappiù realizzati nelle grandi proprietà fondiarie, manifestatasi già nell'aristocrazia carolingia, si traduceva in un aumento della pressione sui coltivatori. L'accrescersi del prelievo signorile, e nel secolo XI la sua generalizzazione attraverso l'esercizio dei diritti di banno\* all'intera popolazione rurale (cfr. la lezione X), rafforzando le possibilità di estrazione di surplus da parte della classe dominante, impedì ancora per due secoli agli uomini delle campagne europee di tirare il fiato, almeno finché a metà Trecento non si allentò di colpo la pressione demografica.

Domanda aristocratica di beni e servizi

L'aumento di produzione che così si generava molto probabilmente alla fine dei conti era superiore a quanto veniva assorbito dal prelievo signorile. In ogni caso, sarebbe sbagliato ritenere quella aristocratica un'accumulazione improduttiva di risorse. Essa si traduceva a sua volta in una domanda di beni e di servizi e in una spesa che, per quanto rivolta al soddisfacimento di consumi di lusso, era produttrice di reddito nei settori secondario e terziario dell'economia. Signori laici ed ecclesiastici, per i bisogni della loro casa, attiravano e pagavano il lavoro di mercanti e artigiani, ma anche quello di maestri, carpentieri e manovali per l'opera di costruzione di edifici privati e di culto che si svolse fervida a partire dal Mille. Come resta testimoniato nella celebre pagina delle storie del monaco borgognone Rodolfo il Glabro, quella fu l'età in cui «parve che la terra tutta si rivestisse di un candido manto di chiese» e nella quale «i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati a vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna». Esplose l'arte romanica, che in Italia siamo abituati a collegare alla ricchezza mercantile delle risorte città, ma che in tutta Europa in realtà fiorì soprattutto per volontà di vescovi e di signori territoriali. Era anche la prima volta, dalla caduta di Roma, che edifici monumentali tornavano a essere costruiti in Occidente dalle élites fondiarie locali.

Tanto prima quanto dopo il Mille, grandi proprietari e signori territoriali ebbero inoltre la funzione di favorire direttamente la diffusione degli scambi e la commercializzazione. Non perché – come spesso si ripete – chiedendo il pagamento di canoni almeno parzialmente in denaro, dal secolo IX essi spingessero i contadini a vendere parte del loro prodotto sui mercati rurali e urbani più vicini. La relazione fra diffusione dei pagamenti in denaro e crescita economica – che sarà trattata nel prossimo paragrafo – è più complessa: se un proprietario accettava o imponeva un canone in denaro, voleva dire che aveva preso atto del fatto che il contadino era già solito andare al mercato. Il merito dei signori fu piuttosto quello di dare luogo a strutture che – abbassando i costi di transazione, ossia diminuendo gli ostacoli e i rischi connessi allo scambio, al trasporto e alla connessa specializzazione produttiva – favorirono lo sviluppo commerciale delle campagne. Fra l'VIII e il X secolo lo sviluppo dell'economia curtense si era svolto in concomitanza con la promozione signorile di centri di scambio rurale, di *stationes* e botteghe di raccolta e di smercio dei surplus aziendali nella città vicina, e con la protezione accordata ai *negotiatores* signorili e agli empori per gli scambi a lunga distanza (cfr. la lezione VIII). Nell'ambito della signoria bannale la creazione e la tutela di infrastrutture – mulini, ponti, strade, approdi fluviali, luoghi di pedaggio e di mercato – utili al dinamismo economico delle campagne, fu ancora più rilevante. Assicurando protezione e una relativa certezza di costi ai movimenti delle persone e delle merci, la pretesa delle famiglie signorili di trarre profitto dalla vita economica del territorio sottoposto alla loro giurisdizione, nella fase ascendente della crescita pienomedioevale – ossia finché rimase abbondante l'offerta di terra e di uomini – anziché un freno costituì un costante incentivo alla diffusione degli scambi e della divisione del lavoro.

L'iniziativa aristocratica fu infine determinante in tutti gli sforzi collettivi di maggiore impegno e durata. Le spettacolari conquiste di terreni fertili compiute a forza di argini, dighe, chiuse e canali dalla fine del X secolo al XII, lungo i litorali e le lagune dei Paesi Bassi, non sarebbero state possibili senza l'intervento dei conti di Fiandra e delle grandi fondazioni cistercensi locali. A partire dal secolo X nell'Italia centro-settentrionale, e dall'XI nelle altre regioni europee meridionali, il principale modello di intervento delle aristocrazie militari sul territorio fu costituito dalla fondazione di borghi incastellati, nuovi o derivati dal ripopolamento degli insediamenti d'altura preesistenti, talvolta semplicemente dalla fortificazione dei principali centri curtensi. Fissando *ex novo* condizioni e stato giuridico degli abitanti, prevedendo lottizzazioni e migliorie del territorio circostante, i contratti – non necessariamente scritti – fra il signore e la comunità di capifamiglia, anche se le motivazioni originarie erano state di carattere difensivo, finivano con il promuovere sviluppo demografico e produttivo. Concentrando le popolazioni all'interno delle mura se ne favoriva anche la differenziazione sociale e funzionale. Tutta la prima ondata di aggregati protourbani, dispiegatasi tra X e XI secolo nella Germania centrale sotto i sovrani della dinastia sassone, fu promossa dalla sollecitudine con cui signori laici ed ecclesiastici fecero a gara per assicurarsi diritti immunitari di mercato e di zecca per i principali villaggi situati sui loro

Economia signorile e commercio rurale

Infrastrutturazione, bonifica, accentramento insediativo

possessi. Principi territoriali e signori fondiari – attraverso l'intermediazione di cavalieri ed ecclesiastici minori, ministeriali, incaricati di lottizzare la terra da dissodare, reclutare e condurre i coloni\* all'Est – furono in prima fila nel guidare tra la fine dell'XI secolo e i primi del XV l'*Ostsiedlung*, l'ulteriore slancio verso l'Est e il Nord dell'Europa dei contadini tedeschi e olandesi, nel loro assalto agli acquitrini del basso e del medio corso dell'Elba e della Saale, alle foreste austriache e boeme, alle selve settentrionali dell'Holstein, del Meclemburgo e del Brandeburgo, fino all'Estonia. Come nel caso dei dissodamenti promossi nei recessi più lontani delle foreste interne dai nuovi ordini monastici cistercensi e vallombrosani – la cui importanza ai fini della crescita agraria è stata peraltro sopravvalutata dalla storiografia – la spinta del potere politico organizzato era necessaria per concentrare gli obiettivi e gli sforzi dei colonizzatori e per vincere la resistenza degli ambienti meno umanizzati.

L'espansione  
lungo  
la frontiera

Presente in tutte le situazioni estreme di avanzata contro un ambiente ostile, il patto fra signore e coloni finalizzato a popolare nuovi centri d'insediamento caratterizzò la crescita anche nelle aree di espansione militare. In primo luogo, su tutte le frontiere interne, nei territori di confine dei principati e delle signorie territoriali, dove fino a Duecento inoltrato fiorirono *castra* e borghi franchi (in Italia, in una sorta di seconda fase dell'incastellamento, fondati dagli stessi comuni urbani in espansione nei contadi contro città vicine e signori rurali). Colonizzazione e conquista ancor più si confusero nella frontiera vera e propria. L'avanzata cristiana nella penisola iberica si svolse attraverso ondate successive di occupazione militare delle città musulmane e delle loro acropoli fortificate, edificazione di nuove fortezze signorili, ampie franchigie agli immigrati cristiani e all'élite di cavalieri-contadini installata nei borghi (cfr. la lezione XIII). Tratti differenti ebbe invece il movimento attraverso il Mediterraneo verso il Levante. Al seguito di nobili e cavalieri si mossero dapprima mercanti\*, artigiani e uomini disposti a qualsiasi mestiere, che si addensarono nei quartieri latini delle città della costa siriana e palestinese. Ad essi, nel corso del Duecento, si aggiunsero coloro che cercarono fortuna nei domini coloniali della *Romania* veneziana e genovese (cfr. la lezione XVII). Nuove fondazioni signorili e castrensi e immigrazione di genti nuove, alle quali – anche se di condizione contadina – si concedeva uno statuto di libertà borghigiana distinto da quello dei musulmani assoggettati – costretti a forme per essi nuove di servaggio accompagnarono l'occupazione normanna della Sicilia, dove si installarono numerosi «lombardi» e «toscani» provenienti dall'Italia nord-occidentale (cfr. la lezione XIII).

Possesso  
di uomini  
e possesso  
di denaro

I meccanismi che animavano la società aristocratica non erano in ultima analisi differenti da quelli che mobilitavano la gente comune. La guerra e l'avventura erano uno stile di vita, ma anche uno strumento finalizzato all'affermazione e al radicamento sociale dell'individuo e della sua famiglia, così come lo erano per i contadini la ricerca di nuovi spazi agricoli, l'emigrazione e (dal XII secolo soprattutto) l'inurbamento, o per i mercanti la ricerca di guadagni più o meno lontani. L'agitarsi e il proiettarsi di nobili e guerrieri, soprattutto di medio e piccolo rango o appartenenti a rami cadetti di grandi famiglie, verso fronti di scontro e conqui-

sta militare sempre nuovi, lungo i confini interni ed esterni d'Europa, rispondeva a una logica circolare ed espansiva insita nel sistema cavalleresco e feudale. I vassalli\* avevano bisogno di feudi, i loro signori di uomini per combattere. «Più terra si aveva, più cavalieri si potevano infeudare, e più cavalieri si avevano, più facile era conquistare nuove terre» (Bartlett, p. 47). Ma dal punto di vista economico, la novità del pieno medioevo rispetto ai secoli precedenti era che la ricchezza derivante dal possesso di una signoria e da una concessione feudale di fatto si misurava sempre più spesso in un'entrata traducibile in libbre d'argento, e sempre meno nel numero di mansi e di uomini che la componevano.

## 6. Il denaro.

Un'economia in cui l'uso del denaro, senza affatto essere esteso a tutti gli aspetti della vita sociale, diventava però sempre più frequente, è normalmente annoverata fra i principali risultati della crescita dei secoli X-XIII. Ma la presenza e la diffusione della moneta\* coniata va considerata piuttosto un requisito iniziale e non un esito secondario del tipo di sviluppo economico dispiegatosi in questo periodo. In tutte le aree – da quelle nord-occidentali e fiamminghe a quelle mediterranee – nelle quali possiamo constatare un'espansione già piuttosto avanzata nel secolo X, dobbiamo anche prendere atto di una particolare abbondanza della circolazione e delle transazioni monetarie, favorite da una eccezionale offerta locale di metallo coniato, spesso alimentata da scambi a lunga distanza. Se il sistema economico locale disponeva di risorse potenziali sottoutilizzate (essenzialmente terra e lavoro umano), l'offerta di moneta che si concentrava in una regione agraria medievale – traducendosi in un aumento della domanda – era un potente incentivo alla crescita produttiva, non inferiore a quello costituito da un aumento della pressione signorile sul lavoro contadino. Nella Francia settentrionale carolingia, impulso alla riorganizzazione aziendale secondo i modi del sistema curtense, circolazione dei surplus agricoli e riforma monetaria si erano svolti contemporaneamente (cfr. la lezione VIII). Fin dalla prima metà del secolo VIII, in una fase quindi anteriore alla conquista franca, gli empori di Frisia – i cui mercanti\* viaggiavano tra la Francia, la zona renana, il Mare del Nord e il Baltico – avevano battuto in quantità di decine di migliaia di esemplari il denaro d'argento, il nuovo tipo di moneta che Pipino e suo figlio Carlomagno avrebbero poi adottato e imposto in tutte le regioni dell'impero, abbandonando definitivamente la coniazione a fini di prestigio di pezzi aurei sempre più sviliti, semplici relitti del sistema monetario tardoromano. In Italia, le antiche zecche regie di città come Pavia e Lucca furono tra le più attive dell'Europa postcarolingia. D'altra parte – per la costante presenza di territori dominati da Costantinopoli e la prossimità all'area islamica – nella penisola si era mantenuta una vitale circolazione aurea: In Catalogna furono i pagamenti di tributi in oro e di stipendi mercenari ai cavalieri cristiani, da parte dei vari potentati autonomi della Spagna musulmana, ad alimentare – fra la metà del secolo X e la metà dell'XI – la crescita agraria e la

La circolazione  
monetaria:  
un requisito più  
che un risultato



trasformazione economica della piana di Barcellona. Gli storici della moneta medievale attribuiscono infine grande importanza, per le prime fasi della crescita in Europa centrale – come abbiamo visto, segnata dal moltiplicarsi dopo la metà del X secolo di mercati e zecche a est del Reno – alla scoperta al tempo di Ottone I e allo sfruttamento delle miniere d'argento sassoni, che diffusero centinaia di migliaia di denari in tutto l'Impero germanico, nella zona baltica e del Mare del Nord, e verso ovest fino in Normandia.

Denaro,  
denaro grosso,  
monete d'oro

Dalla metà dell'XI secolo alla metà del XII l'offerta di argento diminuì, e la domanda di moneta, che continuava ad aumentare, fu soddisfatta dando fondo ai tesori di chiese e monasteri e attraverso lo svilimento dei denari, ormai conati in una miriade di zecche feudali locali. A iniziare dal 1160 e fino agli anni trenta del Trecento, una nuova ondata di metallo si riversò sul continente. Si moltiplicarono le scoperte e lo sfruttamento di vene d'argento, ancora in Sassonia, in Boemia, in Carinzia, in Ungheria, sui Pirenei, nella Toscana meridionale, in Sardegna, in Calabria. Il denaro tradizionale, di peso e qualità sempre minori, si trasformò nella moneta dei piccoli pagamenti quotidiani nelle città e nelle campagne più commercializzate, e ad esso si affiancò un nuovo denaro grosso, destinato alle transazioni di maggior valore, coniato nelle zecche regie, dei principati territoriali e delle maggiori città commerciali. A metà Duecento, i mercanti italiani che frequentavano le piazze commerciali del Mediterraneo islamico e bizantino si erano d'altra parte ormai assicurati flussi regolari di pagamenti in oro, sufficienti a consentire il ritorno dell'Occidente a una coniazione aurea, che si aggiunse a quella argentea. Nel 1250, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, Firenze e Genova iniziarono a battere rispettivamente il fiorino e il genovino, monete d'oro quasi puro e del peso di tre grammi e mezzo, che nel giro di alcuni decenni sarebbero state imitate dalle zecche delle principali monarchie europee, e infine – con il ducato d'oro – anche da Venezia. Per il resto del medioevo, ducati e fiorini costituirono il principale mezzo di pagamento internazionale e una sicura riserva di valore, dato che le oligarchie mercantili delle due città ne mantennero attentamente stabili la qualità e il corso, lasciando che si svalutassero le monete argentee usate dalla gente comune e negli scambi interni.

Riorganizzazione  
della grande  
proprietà  
signorile

L'immagine della moneta e degli scambi che con il loro apparire dissolvono dalle fondamenta il mondo «feudale» (sia che con esso intendiamo il mondo della signoria, fondiaria o bannale, o quello del feudo in senso stretto) è dunque uno stereotipo da cancellare. Lo sviluppo dell'organizzazione curtense si attuò all'interno di un quadro di prima diffusione del denaro e di circolazione dei surplus agricoli (cfr. la lezione VIII), e lo stabilizzarsi di nuove relazioni di dominio signorile nell'XI secolo non solo avvenne nel pieno della crescita, ma va considerato come una reazione aristocratica al mutamento economico, che finì con l'asseccarlo e incentivarlo. Commercializzazione e uso crescente della moneta determinarono lo stesso importanti trasformazioni nella relazione fra coltivatori, signori e proprietari. Sommandosi agli effetti della pressione demografica, accelerarono il processo di frazionamento dei mansi e la ristrutturazione delle grandi tenute fondiarie. Benché ovviamente coinvolta nei processi di ricomposizione del paesag-

gio rurale che accompagnarono la crescita, la parte in gestione diretta delle grandi aziende curtensi non andò tuttavia incontro a processi di dissoluzione. A smembrarsi furono solo i patrimoni distesi su vastissimi spazi sovra regionali, funzionali a un sistema di scambi interno alla grande proprietà, che era il corrispettivo su larga scala della tendenza a differenziare al massimo sul manso la produzione diretta da parte della singola famiglia contadina. Le grandi proprietà divennero così più omogenee e compatte, e si orientarono anch'esse – come tutta la società del tempo – verso il centro urbano dominante sul territorio, dove si concentrava la domanda economica dei grandi surplus agrari. In gran parte dell'Europa che era stata carolingia la disponibilità crescente di moneta e di uomini condusse alla scomparsa delle *corvées*\*, che le nuove comunità di villaggio riscattarono e sostituirono con censi in denaro e il signore fondiario sostituì ricorrendo al lavoro salariato. Il cambiamento ebbe importanza soprattutto nelle aree cerealicole settentrionali, in cui le prestazioni di lavoro erano tradizionalmente molto onerose. Avviatasi nell'XI secolo, l'evoluzione si completò nel XII in molte regioni della Francia, mentre fu più lenta in Lotaringia, in Germania, e soprattutto in Inghilterra, dove il vincolo del contadino di condizione non libera al lavoro sulla riserva del *manor* persistette fino al Trecento. Nelle grandi tenute fondiarie si veniva altrettanto generalizzando, a partire dal XII secolo, anche la pratica dell'affitto in blocco delle entrate e della consegna della gestione aziendale a un intermediario fra i coltivatori e il signore, in genere un agiato contadino imprenditore o un mercante, alla cui azione si deve attribuire spesso il miglioramento della produttività nella fase culminante dell'espansione economica.

Dalle *corvées*  
ai censi in denaro

Il prelievo del signore fondiario sui contadini venne così a spostarsi tutto sui pagamenti dovuti in cambio delle terre in concessione. In questo campo la varietà di situazioni era estrema, dipendeva dallo stato giuridico della terra e del coltivatore, dall'antichità dell'insediamento della famiglia. Sui terreni di uno stesso villaggio si pagavano censi fissi in natura, censi fissi in denaro, canoni parziari, che prevedevano il versamento al signore di un quarto, un terzo, una metà del prodotto. Stabiliti generalmente sulla base della consuetudine o di contratti orali, su questi oneri l'uso poteva molto di più degli interessi delle parti. Quando si creavano le condizioni per rimodulare l'obbligo contadino, la durata della concessione veniva ridotta e i più antichi censi fissi in natura venivano mutati in denaro, ma si trattò in genere di una trasformazione molto lenta. Dalla fine del XII secolo, in una fase di prezzi agricoli in ascesa, molto più importanti furono i passaggi dal censo fisso (anche in denaro) a un canone parziario in natura, che garantiva il proprietario contro gli effetti dello svilimento della moneta e gli consentiva di trarre profitto dalla vendita del prodotto sui mercati urbani, mentre il contadino si trovava meglio tutelato dal rischio di cattive annate. Per quanto lenta e incerta, l'evoluzione era comunque in direzione di affitti sempre più brevi, di contratti scritti e di canoni parziari.

Le tendenze  
evolutive  
dei contratti agrari

In tutta la fase dell'espansione pienomedievale, molto meno colpiti dalla svalutazione della moneta d'argento in uso nelle campagne, e più elastici rispetto alla tendenza all'aumento assoluto della produzione non solo agraria, risultarono

naturalmente i prelievi signorili veri e propri, quelli legati cioè all'esercizio del banno e della giurisdizione (cfr. la lezione x). I redditi assicurati dai diritti gravanti sui mulini, sui passi e sui ponti, aumentavano di pari passo con la crescita della produzione e del volume degli scambi. Sul lungo periodo tuttavia agivano ugualmente tendenze a una lenta erosione delle voci di introito a vantaggio dei restaurati poteri dei re e dei principi territoriali (e nel caso italiano delle città comunali maggiori), che dal Duecento in poi vennero sviluppando una propria fiscalità\*, sempre più basata su imposte e tassazioni in denaro e nuove forme di prelievo, e che molto più di quella signorile era sottratta – in forza del potere sovrano – alle costrizioni della consuetudine.

La situazione italiana: la colonia parziaria e le origini della mezzadria

Del tutto peculiare appare la vicenda italiana. Nel Sud della penisola i Normanni impiantarono, più o meno *ex novo* solo fra XI e XII secolo, un sistema di circoscrizioni feudali, e per qualche tempo (fino al Duecento) vennero introdotti servizi di lavoro per servi e villani delle grandi proprietà, senza che vi fossero stati precedenti significativi di sviluppo signorile e tanto meno curtense. Nell'Italia centro-settentrionale, dove un regime curtense era esistito nell'alto medioevo, esso si era tuttavia basato su un ridotto uso della *corvée*, su una relativa frequenza di censi fissi o sostitutivi in denaro e si era precocemente aperto alla diffusione di concessioni scritte (livelli). Cosicché in Lombardia, ad esempio, l'espansione economica andò di pari passo con una notevole persistenza della varietà degli usi locali, senza fasi di conversione dai versamenti in natura a quelli in denaro, mentre si mantenne – nonostante il più frequente rinnovo dei patti – una continuità addirittura con le consuetudini caroline dei canoni parziari di un quarto o un terzo del raccolto. Probabilmente anche per il grado di maggior diffusione iniziale dei pagamenti in denaro, il rapido manifestarsi del vantaggio per i proprietari di accedere direttamente ai mercati urbani mantenne costante e sviluppò l'interesse al canone parziario in natura, finché il concentrarsi della proprietà della terra nelle mani delle aristocrazie cittadine – e verosimilmente un incremento della produttività per ettaro nei nuovi poderi installati nella pianura – consentirono lo sviluppo di patti a metà del raccolto, che anticipavano il contratto di mezzadria.

Mobilità sociale

La penetrazione del denaro nei rapporti economici fra gli uomini ebbe effetti anche sul piano della mobilità sociale. Non vi fu una crisi generalizzata delle aristocrazie nobiliari, ma un loro rimescolamento, favorito dal fatto che i fenomeni di accumulo e di dispersione dei patrimoni fondiari familiari erano più rapidi, ora che si valutava in moneta il loro prodotto. Più marcate furono le conseguenze sulla stratificazione della classe contadina. Le opportunità offerte dalla relazione con i mercati tornarono a differenziare le condizioni dei rustici, che l'inquadramento signorile del secolo XI aveva teso a uniformare sul piano giuridico. Si allargò il divario tra i coltivatori agiati, che incrementavano il patrimonio e miglioravano il loro standard di vita, e quei contadini ai quali l'incremento demografico e l'indebitamento verso il signore o il fisco lasciava sempre minori disponibilità di terra propria o tenuta stabilmente in conduzione. Va in ogni caso rammentato che – nonostante la trasformazione pienomedievale – gran parte della produzione agraria continuava a essere consumata direttamente dai coltivatori e dai signori della terra.

Le dinamiche sociali ed economiche regolate dal denaro investivano quindi il mondo rurale solo per quella parte che si veniva trovando sempre più strettamente orientata e coordinata da quello urbano. Era invece nelle città che moneta e scambi determinavano fino in fondo forma e qualità della vita quotidiana.

### 7. La città e i mercanti.

Nella fase culminante della crescita, dispiegatasi tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIV, i fenomeni di penetrazione del denaro nelle campagne e di commercializzazione dei surplus agrari erano dunque la manifestazione di una domanda urbana sempre più forte. Non vi è dubbio che era enormemente aumentata la quantità assoluta di popolazione che viveva concentrata in abitati dove consumava per lo più vettovaglie che non aveva prodotto. Lo provano la maggior parte dei più attendibili dati demografici locali, che come abbiamo già visto riguardano soprattutto le città. D'altra parte, l'estensione delle coltivazioni e la storia del paesaggio agrario dimostrano che la misura dell'aumento della popolazione rurale non era stata certo inferiore. Poiché la produttività agricola restava mediamente costante, e anzi – mentre la popolazione globale cresceva e si riducevano le riserve dell'incolto – la campagna, come abbiamo visto, richiedeva sempre più lavoro per mantenere stabili i rendimenti per unità di superficie coltivata e la quantità di prodotto pro capite, dobbiamo pensare che l'urbanizzazione pienomedievale fu il semplice frutto della crescita demografica assoluta e solo in minima parte il risultato di un incremento relativo della popolazione urbana rispetto a quella rurale (Bairoch). Nell'Europa attuale oltre il cinquanta per cento della popolazione vive in città, e un altro venti-trenta per cento conduce una vita di fatto urbana. Alla fine del medioevo la percentuale media di popolazione abitante in centri urbani doveva aggirarsi intorno a non molto di più del quindici per cento. Nel passaggio dall'XI al XIV secolo, prima della grande contrazione demografica – che avrebbe inciso più sulle campagne che sulle città – il tasso di urbanizzazione sperimentò un incremento molto limitato, in media contenuto in un arco compreso fra i valori limite del nove e dell'undici e mezzo per cento (Bairoch; Hohenberg-Lees).

Le valutazioni sui livelli di urbanizzazione restano tuttavia ancora più soggette a errore di quelle relative all'incremento demografico complessivo. Nella storiografia sull'argomento è possibile trovare giudizi molto differenti, soprattutto quando dalle stime di massima più generali si passa a tentativi di misurazione regionale. In primo luogo, è molto difficile definire la soglia minima di requisiti al di sopra della quale decidiamo di parlare di città. In Italia – dove significativamente la lingua attuale ha ereditato un'unica parola per esprimere la realtà urbana, mentre ad esempio l'inglese e il francese possono contare sulle coppie *town/city* e *ville/cité* – il termine di città (*civitas*) durante il medioevo fu riservato solo ai centri che erano sedi vescovili. Per quanto i vescovi fossero in Italia molto più numerosi che nel resto d'Europa, sul piano comparativo la definizione risulta troppo selettiva, dato che molti dei luoghi che soprattutto nell'Italia

Urbanizzazione e crescita della domanda urbana

Difficoltà di definizione unitaria del fenomeno urbano

comunale erano semplici borghi e centri rurali, in Francia o in Inghilterra sarebbero stati considerati senz'altro di rango urbano, e come tali sono trattati dagli storici. Anche in Germania, dove le vere e proprie *Städte* (città) – definite dal possesso di una carta statutaria riconosciuta dal signore territoriale o dall'imperatore – erano molto poche, quando si parla di urbanizzazione medievale ci si riferisce sempre anche a quei centri che erano semplici *Märkte* (mercati) inseriti all'interno di una signoria.

**Borghi, mercati, botteghe**

Le cifre dell'urbanizzazione medievale si riferiscono quindi a una definizione larga di centro urbano, ricavata dalla funzione di servizio esercitata nei confronti di un territorio per il resto scarsamente differenziato. Là dove si svolgeva un mercato settimanale era in genere presente una sia pure ristretta popolazione permanente di artigiani e bottegai. I borghi di questo tipo, non facilmente distinguibili dai villaggi rurali che vi ruotavano intorno, comprendevano al massimo qualche migliaio di abitanti e costituivano la stragrande maggioranza degli insediamenti di cui era composto il tessuto urbano europeo. Al di sopra di essi si collocava una schiera non molto consistente di città piccole e medie, fino a dieci-quindicimila abitanti, che generalmente abbinavano la funzione di centro commerciale e artigianale a quella di capoluogo di un distretto ecclesiastico, giurisdizionale e amministrativo. Fino a questo stadio, le risorse consumate dalla «città» derivavano in grandissima parte dallo scambio economico con il territorio di cui essa costituiva il centro. Livelli demografici superiori erano in genere prerogativa di centri che, oltre a essere incastonati in un proprio territorio, si trovavano inseriti in una rete di traffici a lunga distanza e quasi sempre avevano sviluppato importanti manufatti (soprattutto tessili), oppure – ma non sempre un aspetto escludeva l'altro – erano la residenza di un potere politico territoriale di rango «statuale» o, ancora, la sede di una grande università\*.

**Città piccole e medie**

**I centri «grandi»**

**Una carta dell'urbanizzazione medievale**

Una carta dell'intensità dell'urbanizzazione medievale europea, costruita sulla base di questi criteri, si mostrerebbe in larga parte sovrapponibile a quella delle regioni a più alta densità demografica e produttiva. Il fenomeno cittadino, così come quello più generale dell'accentramento dell'habitat, va considerato essenzialmente una conseguenza della crescita della popolazione oltre una soglia critica, al di sotto della quale la rete urbana si presentava a maglie larghissime, oppure con una distribuzione fortemente squilibrata fra centri molto piccoli e città maggiori sovradimensionate. Indicativa di un livello di urbanizzazione particolarmente elevato è soprattutto l'alta frequenza di città di rango intermedio, che infatti possiamo riscontrare nelle Fiandre, in Francia, nella Germania renana, e particolarmente in Italia. Le maggiori città europee medievali, se mettiamo da parte le grandi capitali, erano d'altra parte concentrate in prevalenza nelle regioni fiamminghe e dell'Italia settentrionale, ossia in zone che erano il fulcro di commerci a lunga distanza e del più intenso sviluppo manifatturiero, ma anche aree in cui una imponente attività di bonifica e canalizzazione aveva forse consentito – già tra il XII e il XIII secolo – di raggiungere livelli particolarmente elevati di produttività agricola, e quindi favorito elevati tassi di urbanizzazione.

**Il caso italiano**

Proprio il caso italiano – dove senza dubbio l'urbanizzazione era tra le più alte d'Europa – mette d'altra parte bene in mostra la pluralità dei fattori che influiva-

no sulla distribuzione geografica e sulla consistenza demografica delle città medievali. Il tasso di urbanizzazione più elevato – calcolato includendo i circa duecento centri di almeno cinquemila abitanti sparsi sul territorio dell'Italia attuale – era quello delle regioni centrali, che è stato stimato addirittura pari al trenta per cento della popolazione. Di poco inferiore risultava quello del Mezzogiorno e delle isole, e pari solo al quindici per cento quello del Nord Italia. Queste percentuali, che sono da considerare comunque il frutto di valutazioni pur sempre molto grossolane, riflettono evidenti fattori di distorsione dei dati. Nel Nord, aree ad alta densità demografica e produttiva convivevano con la scarsità di insediamenti umani delle terre più alte e della parte di pianura non ancora bonificata. Al Sud, dove la densità demografica era la più bassa del paese, l'elevato tasso di urbanizzazione dipendeva dalla relativa scarsità di abitati sparsi sul territorio e dalla concentrazione in grandi borghi rurali di parte della popolazione contadina pugliese e siciliana. Se si alzasse la soglia di definizione di centro urbano al livello di almeno diecimila abitanti, il tasso di urbanizzazione meridionale crollerebbe a livelli inferiori a quelli del Nord (Pinto).

La griglia delle città italiane si presentava dunque particolarmente fitta intorno alla grande rete fluviale e lungo la fascia collinare del bacino del Po, lungo la via Emilia, nella Toscana centro-settentrionale, là dove era più alta la densità demografica e dove sembra essere stata più elevata anche la produttività, e perciò la capacità da parte degli agricoltori di mantenere un maggior numero di addetti ai settori secondario e terziario. Gli altissimi livelli di urbanizzazione in queste aree vanno tuttavia in parte senz'altro spiegati anche con l'importanza politica e amministrativa mantenuta dalle città italiane durante la stagnazione altomedievale. Nel pieno Duecento, influiva ormai anche il dominio politico e giurisdizionale dei comuni sui contadi\*, che incrementava – attraverso l'imposizione fiscale e l'espandersi della proprietà cittadina sul territorio – la quota di ricchezza prodotta nelle campagne e incanalata verso le città. Ma è difficile non stabilire anche un nesso fra il numero e l'importanza dei centri urbani lombardi e toscani, distribuiti lungo grandi assi di comunicazione (i bacini fluviali e le antiche vie romane da Est a Ovest, la medievale via Francigena da Nord a Sud), e le loro attività commerciali, finanziarie e manifatturiere. Nelle città e nei borghi maggiori dell'Italia centro-settentrionale affluivano ricchezze provenienti non solo dal territorio immediatamente circostante, ma dal loro inserimento in una rete di traffici extraregionali e di circolazione di merci e denaro a lunga distanza, i cui intermediari – presenti su tutti i principali itinerari europei e mediterranei – erano in buona misura reclutati tra grandi e piccoli mercanti dei comuni italiani. Le città dell'Italia meridionale invece, soprattutto quelle della costa campana (Amalfi, Salerno, Gaeta) e pugliese (Bari, Trani, Taranto), che nella prima fase dell'espansione – nel X e XI secolo – avevano continuato a beneficiare della loro vicinanza all'islam e a Bisanzio, nel corso del Duecento si ritrovarono penalizzate (oltre che dalla loro limitata autonomia e dalla mancanza di controllo politico sulla campagna) dalla stessa avanzata dei confini della cristianità cattolica, che le inglobava in una posizione defilata rispetto alle regioni di maggiore sviluppo demografico, agricolo e manifatturiero.

Il cuore urbano dell'Europa medievale: Lombardia, Emilia e Toscana

Consumi  
aristocratici  
ed economie  
metropolitane

Nel Duecento e nella prima metà del Trecento, la crescita produttiva e la disponibilità di regolari entrate monetarie aveva enormemente aumentato il livello dei consumi aristocratici e stabilito le condizioni per il rafforzamento dei poteri istituzionali centrali. I re, i grandi signori e i principi territoriali iniziarono a utilizzare il frutto delle proprie rendite e dei prelievi fiscali in denaro per remunerare dignitari e amministratori, eserciti e cavalieri, e per alimentare una richiesta sempre più cospicua di merci di lusso e di servizi finanziari. Poli di aggregazione della nuova domanda divennero le grandi città metropolitane, dove erano stabilite quasi in permanenza la corte e le strutture amministrative del governo territoriale, il sovrano e la grande nobiltà ecclesiastica e civile delle monarchie nazionali in formazione (Londra, Parigi, Napoli, Palermo, la Roma e poi la Avignone dei papi, la Praga della dinastia boema dei Lussemburgo), ma anche le capitali dei grandi principati territoriali francesi e le stesse maggiori città-stato italiane centro-settentrionali, da sempre caratterizzate da una importante presenza aristocratica e nobiliare. Era in questi centri che si consumavano in grandi quantità i beni e i prodotti del grande commercio internazionale: dalle spezie e dalle sete orientali ai vini pregiati francesi, renani e mediterranei, dai panni di lana fiamminghi, toscani, provenzali e catalani, ai tessuti di lino e cotone delle regioni padane e francesi settentrionali, dai prodotti delle manifatture artistiche e dei maestri orafi e argentieri italiani e francesi alle armi pregiate tedesche, spagnole e lombarde. L'offerta di denaro e la domanda di beni di lusso e di servizi finanziari crebbero e si concentrarono in queste città al punto di permettere la «rivoluzione commerciale» duecentesca, ossia una serie di mutamenti irreversibili nelle forme della circolazione delle merci e del denaro (Spufford). Fino ad allora il commercio a lunga distanza si era svolto tramite l'attività di mercanti itineranti, che per terra e per mare trasportavano le proprie merci e il proprio denaro o quanto era stato loro affidato da soci finanziatori rimasti nella città di partenza, sulla base di un contratto – in ambito italiano per lo più definito *commenda* – stipulato e valido per la durata del viaggio. Quando lungo i principali itinerari, e nelle grandi città mercantili e metropolitane, la quantità degli scambi superò un certo valore, si stabilirono invece le condizioni per la nascita di società commerciali stabili (compagnie), governate da uomini d'affari che dal loro banco\* finanziavano e dirigevano le attività dei soci più giovani e di agenti residenti nei fondaci delle filiali estere, lasciando il compito del trasporto a vettori specializzati, armatori e patroni di navi o conduttori di carovane di carri e di muli.

Dalla *commenda*  
alle compagnie  
di commercio

I mercanti  
italiani  
e l'espansione  
commerciale  
europea

Per la loro posizione geografica, al crocevia dei nuovi flussi di scambio fra Oriente e Occidente e fra Nord e Sud dell'Europa, e per la precocità della crescita delle loro città – ma anche grazie alla loro spiccata autonomia politica – i mercanti dell'Italia centro-settentrionale si trovarono a essere i principali protagonisti di questo sviluppo. Il cambiamento avvenne in primo luogo lungo gli itinerari marittimi meridionali tra Levante e Occidente, dove al commercio navale mescolato alla pirateria, che aveva contraddistinto la precedente fase di riconquista delle rotte mediterranee, dalla metà circa del XII secolo si affiancò la creazione di una pluralità di colonie permanenti di mercanti veneziani, pisani e genovesi, installati

a Costantinopoli, ad Acri, ad Alessandria, nei porti delle grandi isole e nelle città musulmane del Maghreb (cfr. la lezione xvii). Dal XII al XIII secolo ai mercanti delle grandi città marittime si unirono quelli delle città interne, soprattutto toscane e lombarde (Firenze, Siena, Lucca, Pistoia, Piacenza, Asti, Milano, ma anche dei borghi toscani posti lungo la via Francigena), e la rete degli uomini d'affari italiani si estese dal Mediterraneo a tutte le capitali occidentali (Roma, Napoli, Palermo, Parigi, Londra), alle città fieristiche della Champagne, dove si incontravano periodicamente i mercanti del Nord e del Sud dell'Europa, e alle grandi piazze commerciali e portuali che costituivano lo sbocco di importanti distretti agricoli o manifatturieri (Bruges, Barcellona, Montpellier, Marsiglia, Siviglia). Molto spesso identificate dal nome della famiglia che, presente con un cospicuo numero dei maschi di casa, aveva versato la quota maggiore di capitale alla costituzione della società, le compagnie avevano una durata fissata nel tempo di alcuni anni, alla scadenza dei quali era necessario procedere ad accurati bilanci per ripartire perdite e guadagni fra i numerosi soci e per remunerare con un interesse i depositi raccolti presso una clientela spesso internazionale di investitori e speculatori, in genere *rentiers* laici ed ecclesiastici. Furono così sviluppate tecniche di contabilità e di registrazione delle operazioni commerciali e finanziarie sempre più complesse, che richiedevano un uso costante della scrittura, per la tenuta dei libri di conto, nonché per lo scambio delle informazioni fra la casa madre e le filiali.

Mentre in ambito mediterraneo queste innovazioni ebbero degli emulati, soprattutto nei ceti mercantili della Catalogna e del Mezzogiorno francese, a nord delle Alpi i metodi commerciali conobbero un'evoluzione più lenta. Dalla grande trasformazione duecentesca restarono escluse tutte quelle aree in cui la domanda e la circolazione delle merci non si concentrarono su singoli itinerari e intorno a una capitale, non riuscendo dunque a raggiungere valori sufficientemente alti da sostenere una così marcata specializzazione dei servizi commerciali. Era il caso della Germania, dove – con l'eccezione di Colonia al centro della zona renana – non si svilupparono grandi città e non avvennero processi di centralizzazione politica, e di tutta l'area commerciale a nord e a est delle Fiandre. Ma se le tecniche commerciali non richiesero di essere rivoluzionate, anche in queste zone l'aumentato volume dei traffici produceva cambiamenti. Nel cosiddetto «Mediterraneo del Nord» disegnato dai traffici che gravitavano intorno al Mare del Nord e al Mar Baltico, gli scambi a lunga distanza di un limitato paniere di merci pregiate e di grandi quantità di materie prime e vettovaglie (ambra, pellicce, metalli, legname, cereali, pesce e carni salate) rendevano prospera una fitta rete di nuove e autonome città commerciali (con in prima fila Lubecca e Amburgo), le cui élites svilupparono le tradizioni comunitarie delle associazioni giurate locali e intercittadine di mercanti itineranti (ghilde, *hanse*) fino a dar luogo a un'unica e vasta confederazione urbana (la grande Hansa tedesca del 1281).

La raccolta di depositi a interesse, la rete di corrispondenze e la contabilità scritta permisero agli italiani di affiancare al commercio un'attività creditizia e di finanziamento nei confronti di altri uomini d'affari e della loro normale clientela,

Mediterraneo  
e «Mediterraneo  
del Nord»

Finanza  
e credito

grazie a strumenti (la lettera di cambio, il conto corrente, l'ordine di pagamento scritto) utili alla compensazione di debiti e crediti fra gli operatori di una stessa piazza e al trasferimento di denaro fra una città e l'altra senza l'effettiva trasmissione della moneta\* coniata o di specie metalliche. La Chiesa romana, che riscuoteva imposte in tutte le diocesi della cristianità latina, divenne il cliente principale dei nuovi servizi bancari. La capacità finanziaria delle compagnie fu infine messa al servizio di governanti e sovrani laici, ai quali venivano erogati anticipi in cambio di entrate fiscali future e di condizioni di favore nei traffici. Tra metà Duecento e metà Trecento non vi era re che non avesse affidato le proprie finanze e le proprie zecche a uomini d'affari italiani, per lo più toscani. Ma oltre ai grandi mercanti e banchieri installati nelle grandi piazze commerciali e nelle maggiori città, dalle regioni centro-settentrionali della penisola prese avvio una consistente diaspora di artigiani, piccoli commercianti e prestatori di denaro al minuto e su pegno, che andavano a installarsi anche in centri non di primo rango francesi, borgognoni, renani, ma pure siciliani e pugliesi o trentini e friuliani. In questo modo le regioni a più alto sviluppo urbano, dove borghi e città iniziavano a conoscere fenomeni di sovrappopolazione relativa, cedevano intermediari e tecnici a quelle dove i caratteri prevalentemente agrari della crescita locale lasciavano spazio a una domanda di servizi finalizzati alla commercializzazione.

Genova,  
Milano,  
Venezia,  
Firenze

Il commercio dell'Occidente medievale rimaneva ancora in grandissima parte fatto di scambi locali e infraregionali, ma non vi è dubbio che il quadrilatero disegnato da Firenze, Genova, Milano e Venezia, e dai loro immediati satelliti, rappresentasse il polo più avanzato della trasformazione. Investite da un flusso di merci ormai di grande volume – e non più solo pregiate e di piccolo ingombro – le città di Genova e Venezia, le cui flotte mercantili dalla fine del Duecento avevano iniziato a spingersi oltre Gibilterra lungo l'Atlantico fino ai porti inglesi e fiamminghi, divennero i maggiori empori commerciali europei. Al centro di un territorio tra i più fertili e produttivi d'Europa, Milano era probabilmente la città più popolata e uno dei primi centri industriali del continente. Quanto a Firenze, si trasformò nel più importante centro di affari su scala internazionale. Uno dei principali esiti della crescita pienomedievale fu costituito dallo sviluppo del commercio a lunga distanza di materie prime, vettovalie e manufatti, soprattutto tessuti, che realizzava anche una prima grossolana divisione internazionale del lavoro in ambito europeo. I grandi mercanti iniziarono a orientare i surplus delle più ricche regioni agricole verso le aree a maggiore sviluppo manifatturiero. Dagli ultimi decenni del secolo XIII, al culmine della crescita, in cambio dei crediti accordati ai sovrani napoletani e inglesi, le maggiori compagnie fiorentine – già in prima fila nel commercio dei prodotti di lusso e del denaro – monopolizzarono la commercializzazione dei cereali dell'Italia meridionale e cercarono di fare altrettanto con la produzione laniera inglese diretta verso i centri industriali delle Fiandre e della Francia settentrionale. Nello stesso tempo, oltre a commissionare direttamente la produzione di panni a Firenze e nel contado, le stesse aziende erano tra i maggiori rivenditori di manufatti tessili lombardi, fiamminghi e francesi nel Mediterraneo. Per la gestione del commercio a lunga distanza delle vetto-

vaglie e delle materie prime, che era remunerativo solo se condotto su grande scala, e di traffici e crediti che coprivano l'intera rete dei centri investiti dalla «rivoluzione commerciale», alcune compagnie (Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli) si diedero dimensioni finanziarie e aziendali che sarebbero rimaste insuperate per il resto del medioevo e per la prima età moderna.

### 8. Conclusioni.

Il successo della crescita dipese dunque dalla complessa e prolungata risposta che la società rarefatta e scarsamente differenziata dell'VIII e IX secolo diede alla necessità – imposta dal prolungato incremento demografico – di aumentare, ristrutturare e ridistribuire sul territorio e fra i gruppi sociali la produzione e il consumo di beni e servizi. L'intero processo si svolse attraverso il confluire e l'articolarsi locale di iniziative e interessi di aristocratici e di popolo, di signori e comunità contadine e urbane. Insieme all'idea di una cesura netta fra mondo alto-medievale e mondo pienomedievale, bisogna abbandonare anche le tentazioni di attribuire ruoli privilegiati all'uno o all'altro dei protagonisti. All'antico contrasto storiografico tra «medioevo feudale» e «medioevo borghese» va anzi sostituita l'idea di un complesso legame fra i fenomeni di espansione e la struttura di potere politico fondata sulla signoria, che proprio fra XI e XII secolo – nella fase centrale e decisiva della trasformazione – giunse a innervare tutta la cristianità occidentale (cfr. la lezione X). L'espansione demografica ed economica generò un mondo organizzato in cellule di vita associata, politica, religiosa e istituzionale, che nella situazione di spazi vuoti e di rada presenza umana dei secoli precedenti non avevano né modo né ragione di essere. Villaggi definitivamente cristallizzati intorno a una chiesa e a un cimitero permanenti, nuove circoscrizioni parrocchiali, comuni rurali, signoria locale e infine città, furono le diverse facce di un unico processo, che sarebbe incomprendibile se estrapolato da uno scenario di crescita costante. La genesi di queste nuove forme di sociabilità scaturì direttamente dalla competizione per il controllo e il godimento delle nuove ricchezze materiali e umane, che oppose non solo dominanti e dominati, ma percorse anche trasversalmente le classi, facendo sì che sul territorio si intersecassero contrasti e conflitti emulativi fra signore e signore, fra comunità e comunità. In tutto questo processo, l'aristocrazia militare mantenne fermo l'interesse, politico ancor prima che economico, a favorire e insieme a controllare il movimento generale di coagulo e sviluppo degli insediamenti. In questo senso, nonostante gli aspetti di prepotenza e di esercizio violento del potere, spesso connessi allo stabilirsi di un primato signorile, la sua azione di inquadramento degli uomini fornì alla società in espansione uno strumento efficace di regolazione e coordinamento delle risorse locali. Il dominio dei guerrieri e degli uomini di Chiesa sui contadini e anche sui nuovi «borghesi», che caratterizzò anche ideologicamente i due secoli e mezzo successivi al Mille, assicurò alla società europea buona parte dell'aggressiva forza d'urto esercitata nei confronti dell'ambiente naturale e delle civiltà vicine.

Espansione  
economica  
e nuove forme  
di sociabilità

Primato signorile  
ed espansione  
economica

Una molteplicità di «domande private»

Ridimensionare la «crescita dell'Anno Mille», evitando di farne il primo vago della modernità e recuperandone invece la piena congruità rispetto ai cardini tradizionali della società medioevale, non vuol dire che si debbano per forza anche sottovalutare le peculiarità dei suoi esiti. La principale riguarda la differenza strutturale con il tipo di espansione che aveva caratterizzato gli ultimi secoli dell'antichità. Non erano più le risorse fiscali, la domanda e la spesa espresse da un impero politico a sostenere artificialmente – come era avvenuto nella tarda romanità – un alto livello di produzione e di scambi, ma il graduale e «fisiologico» sviluppo di una molteplicità di «domande private», locali e internazionali, che conferivano al sistema maggiore flessibilità e dinamismo. Dalla trasformazione pienomedioevale, dai suoi mercati e dalla nuova differenziazione fra città e campagna, l'Occidente non tornò più indietro. La presenza di gruppi sociali e di poteri politici in concorrenza assicurò anche per il futuro un'utile tendenza al cambiamento e all'innovazione, maggiore che in altre società (Mokyr). I nuovi ambienti urbani, e il sostegno di una domanda di merci sempre più differenziata e socialmente diffusa, permisero agli uomini d'affari e agli imprenditori di continuare a espandere – al di là di ogni crisi locale e congiunturale – commercializzazione e produzione manifatturiera.

Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio

Non andrebbe tuttavia dimenticato – onde evitare il ritorno di eccessive confusioni fra caratteri peculiari della civiltà medievale e primati dell'Occidente sopravvenuti molto più tardi – che l'elasticità del sistema economico generatosi nei secoli centrali del medioevo riposava anche su una fortunata condizione ambientale. Infatti, la dinamica demografica europea non presentò mai, nemmeno al culmine della crescita medievale e nelle zone di più fitto insediamento, squilibri drammatici fra uomini e risorse. Fin dall'antichità, man mano che l'incolto arretrava davanti a forme di agricoltura permanente, non fu mai possibile sviluppare – né nel Mediterraneo né tantomeno al di là della linea alpina – i sistemi di coltivazione irrigua ad altissima resa e ad altissimo impiego di manodopera, basati sullo sfruttamento di fertillissimi bacini fluviali, tipici delle grandi civiltà agricole del Vicino Oriente e dell'Asia. Con l'eccezione forse delle regioni fiamminghe e padane (ma non prima del tardo medioevo), il tipo prevalente di sfruttamento del suolo in Europa rimase basato sull'aridocoltura, che imponeva di lasciare periodicamente non coltivata una parte della terra, per ricostituire la fertilità dopo i raccolti. Finché il maggese non fu superato dalla «rivoluzione agraria» di età moderna, con i suoi sistemi di integrazione fra prato artificiale per il foraggio, stabulazione del bestiame e agricoltura, e poi dalla rivoluzione dei concimi chimici, questo limite naturale agì nel lunghissimo periodo come regolatore di un equilibrio di fondo fra l'uomo e lo spazio. Grazie alla disponibilità di terra e a una dinamica demografica fondata su tassi di riproduzione naturali mai troppo elevati, il sistema agrario europeo impediva la formazione delle comunità agricole strutturalmente sovraffollate tipiche di altre civiltà, sempre ai limiti della sussistenza, caratterizzate da un'altissima percentuale di coltivatori e dall'impossibilità di alimentare una popolazione urbana superiore al due-tre per cento del totale (Jones; Malanima). Come abbiamo visto, la crescita medievale europea poté svolgersi

mantenendo, e addirittura migliorando, un tasso di urbanizzazione già naturalmente superiore al dieci per cento.

Quando tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento la lunga spinta avvenne in larga parte esaurita, la popolazione europea aveva per suo conto già imparato a frenare la propria crescita, di fronte alla manifesta difficoltà di espandere ulteriormente la produzione (Campbell). Il sistema economico si andava stabilizzando in una condizione di alta domanda e alta offerta di forza lavoro nel settore agricolo, che manteneva bassi i salari e alta la rendita, bloccando ogni ulteriore trasferimento di risorse dal settore primario a quello urbano. Abbassando bruscamente la domanda di beni di sussistenza e creando una nuova domanda nei settori dell'allevamento, della produzione manifatturiera e dei servizi, sarebbe toccato alla catastrofica e imprevedibile epidemia del 1348 il compito di scuotere l'equilibrio raggiunto e di sottrarre la società medievale al destino di una stagnazione di imprevedibile durata (cfr. la lezione xx). A gran parte dell'Europa occidentale venne così offerta – sia pure a prezzo di un'inedita consuetudine con la morte e di aspri conflitti sociali – l'inaspettata opportunità di dar luogo a una nuova ripartizione degli impieghi produttivi e a una redistribuzione della ricchezza, che avrebbero consentito di spostare anche oltre la già rispettabile soglia stabilita dall'espansione pienomedievale i livelli di urbanizzazione, commercializzazione e integrazione delle economie regionali.

#### Testi citati e opere di riferimento

- Bairoch, P., *Cities and Economic Development. From the Dawn of History to the Present*, London 1988 (ed. or. Paris 1985).
- Bartlett, R., *The Making of Europe. Conquest, Colonization and Cultural Change, 950-1350*, London 1993.
- Bonnassie, P., *La Catalogne au tournant de l'An Mil. Croissance et mutations d'une société*, Paris 1990.
- Boserup, E., *Population and Technological Change. A Study of Long-Term Trends*, Oxford 1981.
- Britnell, R. H., *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993.
- Campbell, B. S. (a cura di), *Before the Black Death. Studies in the Crisis of the Early Fourteenth Century*, Manchester 1992.
- Cherubini, G., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino 1981, pp. 268-48.
- Cipolla, C. M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1997<sup>6</sup>.
- Contamine, P., (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993.
- Duby, G., *Guerrieri e contadini. Le origini dell'economia europea*, Roma-Bari 1975 (ed. or. Paris 1973).
- Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1984<sup>3</sup> (ed. or. Paris 1962).
- Fossier, R., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987 (ed. or. Paris 1982).
- Hohenberg, P. M. - Lees, L. H., *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1987 (ed. or. Harvard 1985).
- Jones, E. J., *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea ed asiatica*, Bologna 1984 (ed. or. Cambridge 1981).
- Jordan, W. C., *The Great Famine. Northern Europe in the Early Fourteenth Century*, Princeton (NJ) 1996.

Una molteplicità di «domande private»

Ridimensionare la «crescita dell'Anno Mille», evitando di farne il primo vago della modernità e recuperandone invece la piena congruità rispetto ai cardini tradizionali della società medioevale, non vuol dire che si debbano per forza anche sottovalutare le peculiarità dei suoi esiti. La principale riguarda la differenza strutturale con il tipo di espansione che aveva caratterizzato gli ultimi secoli dell'antichità. Non erano più le risorse fiscali, la domanda e la spesa espresse da un impero politico a sostenere artificialmente – come era avvenuto nella tarda romanità – un alto livello di produzione e di scambi, ma il graduale e «fisiologico» sviluppo di una molteplicità di «domande private», locali e internazionali, che conferivano al sistema maggiore flessibilità e dinamismo. Dalla trasformazione pienomedioevale, dai suoi mercati e dalla nuova differenziazione fra città e campagna, l'Occidente non tornò più indietro. La presenza di gruppi sociali e di poteri politici in concorrenza assicurò anche per il futuro un'utile tendenza al cambiamento e all'innovazione, maggiore che in altre società (Mokyr). I nuovi ambienti urbani, e il sostegno di una domanda di merci sempre più differenziata e socialmente diffusa, permisero agli uomini d'affari e agli imprenditori di continuare a espandere – al di là di ogni crisi locale e congiunturale – commercializzazione e produzione manifatturiera.

Un equilibrio di fondo tra l'uomo e lo spazio

Non andrebbe tuttavia dimenticato – onde evitare il ritorno di eccessive confusioni fra caratteri peculiari della civiltà medievale e primati dell'Occidente sopravvenuti molto più tardi – che l'elasticità del sistema economico generatosi nei secoli centrali del medioevo riposava anche su una fortunata condizione ambientale. Infatti, la dinamica demografica europea non presentò mai, nemmeno al culmine della crescita medievale e nelle zone di più fitto insediamento, squilibri drammatici fra uomini e risorse. Fin dall'antichità, man mano che l'incolto arretrava davanti a forme di agricoltura permanente, non fu mai possibile sviluppare – né nel Mediterraneo né tantomeno al di là della linea alpina – i sistemi di coltivazione irrigua ad altissima resa e ad altissimo impiego di manodopera, basati sullo sfruttamento di fertillissimi bacini fluviali, tipici delle grandi civiltà agricole del Vicino Oriente e dell'Asia. Con l'eccezione forse delle regioni fiamminghe e padane (ma non prima del tardo medioevo), il tipo prevalente di sfruttamento del suolo in Europa rimase basato sull'aridocoltura, che imponeva di lasciare periodicamente non coltivata una parte della terra, per ricostituire la fertilità dopo i raccolti. Finché il maggese non fu superato dalla «rivoluzione agraria» di età moderna, con i suoi sistemi di integrazione fra prato artificiale per il foraggio, stabulazione del bestiame e agricoltura, e poi dalla rivoluzione dei concimi chimici, questo limite naturale agì nel lunghissimo periodo come regolatore di un equilibrio di fondo fra l'uomo e lo spazio. Grazie alla disponibilità di terra e a una dinamica demografica fondata su tassi di riproduzione naturali mai troppo elevati, il sistema agrario europeo impediva la formazione delle comunità agricole strutturalmente sovraffollate tipiche di altre civiltà, sempre ai limiti della sussistenza, caratterizzate da un'altissima percentuale di coltivatori e dall'impossibilità di alimentare una popolazione urbana superiore al due-tre per cento del totale (Jones; Malanima). Come abbiamo visto, la crescita medievale europea poté svolgersi

mantenendo, e addirittura migliorando, un tasso di urbanizzazione già tendenzialmente superiore al dieci per cento.

Quando tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento la lunga spinta apparsa in larga parte esaurita, la popolazione europea aveva per suo conto già imparato a frenare la propria crescita, di fronte alla manifesta difficoltà di espandere ulteriormente la produzione (Campbell). Il sistema economico si andava stabilizzando in una condizione di alta domanda e alta offerta di forza lavoro nel settore agricolo, che manteneva bassi i salari e alta la rendita, bloccando ogni ulteriore trasferimento di risorse dal settore primario a quello urbano. Abbassando bruscamente la domanda di beni di sussistenza e creando una nuova domanda nei settori dell'allevamento, della produzione manifatturiera e dei servizi, sarebbe toccato alla catastrofica e imprevedibile epidemia del 1348 il compito di scuotere l'equilibrio raggiunto e di sottrarre la società medievale al destino di una stagnazione di imprevedibile durata (cfr. la lezione xx). A gran parte dell'Europa occidentale venne così offerta – sia pure a prezzo di un'inedita consuetudine con la morte e di aspri conflitti sociali – l'inaspettata opportunità di dar luogo a una nuova ripartizione degli impieghi produttivi e a una redistribuzione della ricchezza, che avrebbero – consentito di spostare anche oltre la già rispettabile soglia stabilita dall'espansione pienomedievale i livelli di urbanizzazione, commercializzazione e integrazione delle economie regionali.

Una nuova capacità di affrontare le crisi

#### Testi citati e opere di riferimento

- Bairoch, P., *Cities and Economic Development. From the Dawn of History to the Present*, London 1988 (ed. or. Paris 1985).
- Bartlett, R., *The Making of Europe. Conquest, Colonization and Cultural Change, 950-1350*, London 1993.
- Bonnassie, P., *La Catalogne au tournant de l'An Mil. Croissance et mutations d'une société*, Paris 1990.
- Boserup, E., *Population and Technological Change. A Study of Long-Term Trends*, Oxford 1981.
- Britnell, R. H., *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993.
- Campbell, B. S. (a cura di), *Before the Black Death. Studies in the Crisis of the Early Fourteenth Century*, Manchester 1992.
- Cherubini, G., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, Torino 1981, pp. 268-48.
- Cipolla, C. M., *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1997.
- Contamine, P., (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993.
- Duby, G., *Guerrieri e contadini. Le origini dell'economia europea*, Roma-Bari 1975 (ed. or. Paris 1973).
- Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1984<sup>3</sup> (ed. or. Paris 1962).
- Fossier, R., *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987 (ed. or. Paris 1982).
- Hohenberg, P. M. - Lees, L. H., *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1987 (ed. or. Harvard 1985).
- Jones, E. J., *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea ed asiatica*, Bologna 1984 (ed. or. Cambridge 1981).
- Jordan, W. C., *The Great Famine. Northern Europe in the Early Fourteenth Century*, Princeton (NJ) 1996.

- Livi Bacci, M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998.
- Malanima, P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995.
- Menant, F., *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993.
- Miller, E. - Hatcher, J., *Medieval England. Rural Society and Economic Change, 1086-1348*, London-New York 1978.
- Miller, E. - Hatcher, J., *Medieval England II. Towns, Commerce and Crafts, 1086-1348*, York 1995.
- Montanari, M., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993.
- Montanari, M., *Campagne medievali*, Torino 1984.
- Mokyr, J., *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, Bologna 1995 (ed. or. Oxford 1990).
- Pinto, G., *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in Aa.Vv., *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1996.
- Renouard, Y., *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1995.
- Slicher Van Bath, B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, 1972 (ed. or. Utrecht-Antwerpen 1962).
- Spufford, P., *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.
- Toubert, P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.
- White jr, L., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967 (ed. or. London 1962).

## XIII. Regni e principati feudali

di Pietro Corrao

SOMMARIO: La «monarchia feudale» – La base signorile del potere monarchico – Regalità e «corona» – Sacralità, consistenza territoriale, giurisdizione – Coordinamento e tutela di una pluralità di poteri – Il nuovo impulso monarchico – La Francia dopo il Mille: un «sistema di principato» – I poteri dei principi – Egemonia angioina – Dalla Normandia alla Bretagna, al regno d'Inghilterra – Il «principato reale» dei Capetingi – «Re taumaturghi» – Guglielmo il Normanno e il regno d'Inghilterra – La *household* del re – Riorrganizzazione e unificazione delle finanze – L'amministrazione della giustizia – Alle origini della *common law* – Conflitto con la Chiesa e affermazione della sacralità regia – Una forte commistione di etnie – Un ruolo di coordinamento – Il controllo sull'episcopato – Dignità imperiale – Il regno italico – *Privilegium Othonis* – Ottone III – Tensioni antiteutoniche – Una civiltà peculiare? – Roberto il Guiscardo – Ruggero I e la conquista della Sicilia – L'Apostolica Legazia – Ruggero II re di Sicilia – Poteri giudiziari e amministrativi – Tensioni e rivolte – Da Guglielmo II a Enrico VI – Dal regno delle Asturie alla *reconquista* – La crisi del califfato omayyade dell'*Andalus* – Navarra, Castiglia, Aragona – La contea di Barcellona – Rimescolamento dei regni cristiani – Le direttrici della *reconquista* – I professionisti della guerra – Signorie territoriali e costituzione di una autorità regia – L'unificazione politica dell'area catalana – Il regno di Gerusalemme – Un ordinamento feudale – Filippo Augusto e la conquista capetingia della Francia angioina – L'assestamento dei regni di Francia e d'Inghilterra – Il regno capetingio – Centralizzazione amministrativa – L'ideologia della regalità – La politica fiscale di Riccardo e Giovanni – Tensione tra monarchia e vassalli – La sconfitta di Bouvines e la *Magna Charta* – Un principio di garanzia – Nuove tensioni tra il re, i magnati e le comunità – La sconfitta dei magnati e la definitiva sanzione dell'autorità regia – Svevia e Baviera – Barbarossa e la riaffermazione delle prerogative monarchiche – La dieta di Roncaglia – Confisca e redistribuzione: sanzione e debolezza delle prerogative regie – Dalla lotta fra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick all'affermazione di Federico II – Una catena di dipendenze feudali – Ancora limiti e deroghe alle prerogative del re – Il carattere elettivo del potere imperiale – Dopo Federico II: il «grande interregno» – L'iniziativa di Federico II e la riforma del regno meridionale – Le costituzioni di Melfi – Fisco e giustizia – Il controllo militare: la rete dei castelli – L'credità federiciana e la nuova dinastia angioina in Sicilia – I Vespri siciliani – La penisola iberica nel secolo XIII: due regni cristiani e uno musulmano – Il dualismo tra dinastie regie e ceti signorili – Il regno di Castiglia – Le *Cortes*, luogo di regolazione dei conflitti – Il re di Aragona – Debolezza costituzionale del regno aragonese – Il sistema degli stati monarchici – Una struttura interna fortemente composita – Dualismo di poteri: corte regia e assemblea aristocratica.

## 1. Il problema.

Osservata retrospettivamente, a partire dalla realtà degli assetti monarchici del tardo medioevo e dell'età moderna, l'Europa occidentale dei secoli XI-XIII appare caratterizzata da un lato dalla stabilizzazione della vita politica nelle maglie di un sistema di poteri fortemente frammentato, fondato su preminenze militari e fondia-

La «monarchia feudale»